This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LORRAINE
EDWARD
WALGER
ΠΆΝΤΑ ῬΕΪ

858
C27r

1817
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

L'EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI
SANCITI DALLE LEGGI

RIME NUOVE

2145

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

COL RITRATTO DELL' AUTORE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXVII

I.

I.

ALLA RIMA

Ave, o rima! Con bell' arte
Su le carte
Te persegue il trovadore;
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli
Su de 'l popolo da 'l cuore.

O scoccata tra due baci!
Ne i rapaci
Volgimenti de la danza,
Come accordi ne' due giri
Due sospiri,
Di memoria e di speranza!

Come lieta risonasti
Su da i vasti
Petti a 'l vespero sereno,
Quando il piè de' mietitori
In tre cori
Con tre note urtò il terreno!

Come orribile su' venti
De' vincenti
Tu ruggisti le virtudi,
Mentre l' aste sanguinose
Fragorose
Percoteano i ferrei scudi!

Sgretolar sott' esso il brando
Di Rolando
Tu sentisti Roncisvalle,
E soffiando ne 'l gran corno
Notte e giorno
De 'l gran nome empi la valle.

Poi t' afferri a la criniera
Irta e nera
Di Babieca che galoppa,
E de 'l Cid tra i gonfaloni
Balda intoni
La romanza in su la groppa.

Poi de 'l Rodano a la bella
Onda snella
Dài la chioma polverosa,
E disfidi i rusignoli
Dolci e soli
Ne i verzieri di Tolosa.

Ecco, in poppa de 'l battello
Di Rudello
Tu d'amor la vela hai messa
Ed il bacio de 'l morente
Rechi ardente
Su le labbra a la contessa.

Torna, torna: ad altri liti
Altri inviti
Ti fa Dante austero e pio:
Ei con te scende a l' inferno,
E l' eterno
Monte gira e vola a Dio.

Ave, o bella imperatrice,
O felice
De 'l latin metro reina!
Un ribelle ti saluta
Combattuta,
E a te libero s' inchina.

Cura e onor de' padri miei,
Tu mi sei
Come lor sacra e diletta.
Ave, o rima; e dammi un fiore
Per l'amore,
E per l'odio una saetta.

II.

II.

IL SONETTO

Dante il mover gli diè de 'l cherubino
E d' aere azzurro e d' òr lo circonfuse:
Petrarca il pianto de 'l suo cor, divino
Rio che pe' versi mormora, gl' infuse.

La mantuana ambrosia e 'l venosino
Miel gl' impetrò da le tiburti muse
Torquato; e come strale adamantino
Contro i servi e' tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli diè de' rusignoli
Sotto i ionii cipressi, e de l' acanto
Cinsel fiorito a' suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
E profumo, ira ed arte, a' miei dí soli
Memore innovo ed a i sepolcri canto.

III.

OMERO

E sempre a te co 'l sole e la feconda
Primavera io ritorno ed a' tuoi canti,
Veglio divin le cui tempia stellanti
Lume d' eterna gioventù circonda.

Dimmi le grotte di Calipso bionda,
De la figlia de 'l Sol dimmi gl' incanti,
Nausicaa dimmi e de 'l re padre i manti
Lietamente lavati a la bell' onda.

Dimmi... Ah non dir. Di giudici cumei
Fatta è la terra un tribunale immondo,
E vili i regi e brutti son gli dèi:

E se tu ritornassi a 'l nostro mondo,
Novo Glauco per te non troverei:
Niun ti darebbe un soldo, o vagabondo.

IV.

DANTE

Dante, onde avvien che i vóti e la favella
Levo adorando a 'l tuo fier simulacro,
E me su 'l verso che ti fe' già macro
Lascia il sol, trova ancor l' alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Beatrice con l' amante sacro
In vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
A 'l tuo buon Federico in val d' Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e a 'l ciel risona:
Muor Giove, e l' inno de 'l poeta resta.

V.

FUNERE MERSIT ACERBO

O tu che dormi là su la fiorita
Collina tósca, e ti sta il padre a canto;
Non hai tra l'erbe de'l sepolcro udita
Pur ora una gentil voce di pianto?

È il fanciulletto mio, che a la romita
Tua porta batte: ei che ne'l grande e santo
Nome te rinnovava, anch'ei la vita
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

Ahi no! giocava per le pinte aiole,
E arriso pur di visïon leggiadre
L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole

Vostre rive lo spinse. Oh, giú ne l'adre
Sedi accoglilo tu, ché a'l dolce sole
Ei volge il capo ed a chiamar la madre.

VI.

NOTTE D'INVERNO

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti
Coste la neve ugual luce e si stende,
E cede e stride sotto il piè: d'avanti
Vapora il sospir mio che l'aer fende.

Ogni altro tace. Corre tra le stanti
Nubi la luna su 'l gran bianco, e orrende
L'ombre disegna di quel pin che tende
Cruccioso a 'l suolo informe i rami infranti,

Come pensier di morte desiosi.
Cingimi, o bruma, e gela de l'interno
Senso i frangenti che tempestan forti;

Ed emerge il pensier su quei marosi
Naufrago, ed a 'l ciel grida: O notte, o inverno,
Che fanno giú ne le lor tombe i morti?

VII.

COLLOQUIO CON GLI ALBERI

Te che solinghe balze e mesti piani
Ombri, o quercia pensosa, io piú non amo,
Poi che cedesti a 'l capo de gl' insani
Eversor di cittadi il mite ramo.

Né te, lauro infecondo, ammiro o bramo,
Che mènti e insulti, o che i tuoi verdi e strani
Orgogli accampi in mezzo a 'l verno gramo
O in fronte a calvi imperador romani.

Amo te, vite, che tra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me pia maturi
Il sapïente de la vita oblio.

Ma piú onoro l' abete: ei fra quattr' assi,
Nitida bara, chiuda a 'l fin li oscuri
De 'l mio pensier tumulti e il van desio.

VIII.

IL BOVE

T' amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace a 'l cor m' infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che a 'l giogo inchinandoti contento
L' agil opra de l' uom grave secondi:
Ei t' esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio ne 'l sereno aer si perde;

E de 'l grave occhio glauco entro l' austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino dei pian silenzio verde.

IX.

SOLE E AMORE

Lievi e bianche a la plaga occidentale
Van le nubi: a le vie ride e su 'l fòro
Umido il cielo, ed a l' uman lavoro
Saluta il sol, benigno, trionfale.

Leva in roseo fulgor la cattedrale
Le mille guglie bianche e i santi d' oro,
Osannando irraggiata: intorno, il coro
Bruno de' falchi agita i gridi e l' ale.

Tal, poi ch' amor co 'l dolce riso via
Rase le nubi che gravârmi tanto,
Si rileva ne 'l sol l' anima mia,

E molteplice a lei sorride il santo
Ideal de la vita: è un' armonia
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.

X.

QUI REGNA AMORE

Ove sei? de' sereni occhi ridenti
A chi tempri il bel raggio, o donna mia?
E l'intima de'l cor tuo melodia
A chi armonizzi ne' soavi accenti?

Siedi tra l'erbe e i fiori e a' freschi venti
Dài la dolce e pensosa alma in balía?
O le membra concesso hai de la pia
Onda a gli amplessi di vigor frementi?

Oh, dovunque tu sei, voluttuosa
Se l'aura o l'onda con mormorio lento
Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,

È l'amor mio che in ogni sentimento
Vive e ti cerca in ogni bella cosa
E ti cinge d'eterno abbracciamento.

XI.

VISIONE

Or ch'a i silenzi di cerulea sera
Tra fresco mormorio d'alberi e fiori
Ella siede, e in soavi aure ed odori
Freme la voluttà di primavera,

Tu di vetta a l'antica alpe severa
Tra i verdi a l'albor tuo tremuli orrori
La cerchi, o luna, e quella dolce e altera
Fronte de'l tuo più vivo raggio irrori.

Tal forse, o greca dea, la pura fronte
Chinavi, in cuor d'Endimïon pensosa,
Su'l tuo grande sereno arco d'argento;

E i fiumi a'l bianco piè pe'l latmio monte,
Raggiati da la faccia luminosa,
Scendean d'amore a ragionar co'l vento.

XII.

MITO E VERITÀ

Narran le istorie e cantano i poeti,
Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra,
Mirabil cosa che d'Artù la destra
Oprò ne i campi di Bretagna lieti.

Spinse ei l'antenna de'l ferir maestra,
E sí ruppe a Mordrèc le due pareti
De'l cuor, che i rai de'l sole irrequïeti
Risero per l'orribile finestra.

Meraviglia piú nova in me si vede:
Ché, strappando io la imagin bella e fiera
Da'l mio cuore a cui viva ella si abbranca,

Il cuor mi strappo, e movo alacre il piede;
E per la piaga fumigante e nera
Ride il dispetto de l'anima franca.

XIII.

IN RIVA AL MARE

Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo,
E di tempeste, o grande, a te non cede:
L'anima mia rugge ne' flutti, e a tondo
Suoi brevi lidi e il piccol cielo fiede.

Tra le sucide schiume anche da 'l fondo
Stride la rena: e qua e là si vede
Qualche cetaceo stupido ed immondo
Boccheggiar ritto dietro immonde prede.

La ragion da le sue vedette algenti
Contempla e addita e conta ad una ad una
Onde e belve ed arene in van furenti:

Come su questa solitaria duna
L'ire tue negre a gli autunnali venti
Inutil lampa illumina la luna.

XIV.

A UN ASINO

Oltre la siepe, o antico paziente,
De l'odoroso biancospin fiorita,
Che guardi tra i sambuchi a l'oriente
Con l'accesa pupilla inumidita?

Che ragli a 'l cielo dolorosamente?
Non dunque è amor che te, o gagliardo, invita?
Qual memoria flagella o qual fuggente
Speme risprona la tua stanca vita?

Pensi l'ardente Arabia e i padiglioni
Di Giob, ove crescesti emulo audace
E di corso e d'ardir con gli stalloni?

O scampar vuoi ne l'Ellade pugnace
Chiamando Omero che ti paragoni
A 'l telamonio resistente Aiace?

XV.

MOMENTO EPICO

A dio, grassa Bologna! e voi di nera
Canape ne 'l gran piano ondeggiamenti,
E voi pallidi in lunghe file a' venti
Pioppi animati da l' estiva sera!

Ecco Ferrara l' epica. Leggera
La mole estense i merli alza ridenti,
E specchiando le nubi auree fuggenti
Canta de 'l Po l' ondisona riviera.

O terre intorno a gli alti argini sole,
Ove pianser l' Eliadi; a voi discende
La tenebra odïata, e a me non duole.

A me ne l' ombra l' epopea distende
Le sue rosse ali, e su 'l mio cuore il sole
De le immortali fantasie raccende.

XVI.

DIETRO UN RITRATTO DELL'ARIOSTO

Questa che a voi, donna gentil, ne viene
Imagin viva de 'l divin lombardo
Ne l'ampia fronte e ne 'l fiso occhio e tardo
Lo stupor de' gran sogni anche ritiene.

Oh lui felice! il qual, poi ch' ebbe piene
Tutte de 'l mondo suo lieto e gagliardo
Le carte, aprir piú non sostenne il guardo
Sotto povero ciel, su meste arene.

E piú felice ancor! ché non favore
Di prence e di vulgo aura ogn' or novella
Né di teologal donna l'amore,

Ma premio a' canti era una bocca bella,
Che del fronte febeo lenía l'ardore
Co' baci, e quel fulgea come una stella.

XVII.

MARTINO LUTERO

Due nemici ebbe, e l'uno e l'altro vinse,
Trent'anni battaglier, Martin Lutero;
L'uno il diavolo triste, e quello estinse
Tra le gioie de'l nappo e de'l saltero;

L'altro l'allegro papa, e contro spinse
A lui Cristo Gesú duro ed austero;
E di fortezza i lombi suoi precinse,
E di serenità l'alto pensiero.

— Nostra fortezza e spada nostra Iddio —
A lui d'intorno il popol suo cantava
Con l'inno ch'ei gli die' pien d'avvenire.

Pur, guardandosi a dietro, ei sospirava:
Signor, chiamami a te: stanco son io:
Pregar non posso senza maledire.

LA STAMPA E LA RIFORMA

Credo — diceasi; e, come fiere in lustre,
Sonnecchiando giacean ne 'l chiostro nero
Codici immani, e il tardo augel palustre
Porgea la penna a 'l fulmine de 'l vero.

Penso — si disse; e dritta in piè l' industre
Arte die' di metallo ali a 'l pensiero,
E ad ogni scoter d' ala uscía d' illustre
Guerra da 'l torchio il libro messaggero.

Ed esce e vola, e a 'l monte e a 'l pian ragiona
Il piccol libro; e in fier sassone metro
E latin l' alta sfida a Roma intona.

Vola; e per l' aere ancor da' roghi tetro
A 'l Zuiderzée che lieto i lidi introna
Gitta di Carlo quinto e spada e scetro.

XIX.

A UNA BAMBINA

Su la parvola tua fiera persona
Il mio pensier rammemorando posa,
Ed una visïon si disprigiona
Che mi dormí ne 'l cuor gran tempo ascosa.

Quella in fulvi riflessi radïosa
Chioma che l' agil capo t' incorona
Parmi la selva di castagni ombrosa
Che là su l' apuane alpi tenzona

Co' venti de l' aprile. Ivi ne l' armi
Vissero i forti padri, ivi la mia
Anima il mondo cominciò a sognare.

Mentre a le rupi ardue di bianchi marmi
Cerulo come l' occhio tuo fería
Il sorridente a 'l sol ligure mare.

XX.

A MADAMIGELLA MARIA L.

O ne' giorni tuoi mesti e lagrimanti
Volata fuor de la veduta mia,
Quale risalïente angelo in pianti,
Dolce lume di ciel, bionda Maria;

Da 'l bel paese ov' ebbe Laura i canti
De 'l mio poeta e la memoria pia
Or peregrina imagine d' avanti
Mi rifiorisci ne la fantasia:

Come ne 'l serenato umido cielo
Giglio da l' improvviso verno affranto
Si rileva ondeggiando in su lo stelo,

E gli aurei stami ed il profumo e il vanto
Apre di sua beltà da 'l bianco velo
A' rai de 'l sole e de gli augelli a 'l canto.

XXI.

SAN GIORGIO DI DONATELLO

Siede novembre su le vie festanti
Ove il maggio s'aprí de' miei pensieri,
E spettral ne la nebbia alza i giganti
Templi la tua città, Dante Alighieri.

Meglio cosí; ch'io non mi vegga avanti
Gli academici Lapi e i Bindi artieri:
Io vo' vedere il cavalier de' santi,
Il santo io vo' veder de' cavalieri.

Forza di gioventú lieta da' marmi
Fiorente, ch'ogni loda a dietro lassi
D'achei scalpelli e di toscani carmi,

Degno, san Giorgio (oh con quest'occhi lassi
Il vedess'io), che innanzi a te ne l'armi
Un popolo d'eroi vincente passi.

XXII.

FIESOLE

Su l'arce onde mirò Fiesole a 'l basso,
Dov' or s' infiora la città di Silla,
Stagnar livido l' Arno, a lento passo
Richiama i francescani un suon di squilla.

Su le mura, da 'l rotto etrusco sasso
La lucertola figge la pupilla,
E un bosco di cipressi a i venti lasso
Ulula, e il vespro solitario brilla.

Ma da 'l clivo lunato a la pianura
Il campanil domina allegro, come
La risortà ne 'l mille itála gente.

O Mino, e ne 'l tuo marmo è la natura
Che de' fanciulli a le ricciute chiome
Ride, vergine e madre eternamente.

XXIII.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella de 'l Vignola,
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!

E luglio ferve, e il canto d'amor vola
Ne 'l pian laborïoso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l'orizzonte de 'l montan paese,
Ne 'l mite solitario alto splendore,
Qual de 'l tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio — Laudato sia, signore,
Per nostra corporal sorella morte!

XXIV.

ORA E SEMPRE

Ora —: e la mano il giovine nizzardo
Biondo con sfavillanti occhi porgea,
E come su la preda un lëopardo
Il suo pensiero a l'avvenir correa.

E sempre —: con la man fiso lo sguardo
L'austero genovese a lui rendea:
E su 'l tumulto eroico il gagliardo
Lume discese de l'eterna idea.

Ne l'aër d'alte visïon sereno
Suona il verbo di fede, e si diffonde
Oltre i regni di morte e di fortuna.

Ora — dimanda per lo ciel Staglieno,
Sempre — Caprera in mezzo a 'l mar risponde:
Grande su 'l Pantheon vigila la luna.

XXV.

TRAVERSANDO LA MAREMMA PISANA

Dolce paese, onde portai conforme
L'abito fiero e lo sdegnoso canto
E il petto ov'odio e amor mai non s'addorme,
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te le usate forme
Con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,
E in quelle seguo de' miei sogni l'orme
Erranti dietro il giovenile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
E dimani cadrò. Ma di lontano

Pace dicono a 'l cuor le tue colline
Con le nebbie sfumanti e il verde piano
Ridente ne le pioggie mattutine.

XXVI.

DIETRO UN RITRATTO

Tal fui qual fremo in questa imagin viva,
Quand' era tutto sole il mio pensiero
E a prova tra le sirti aspre de 'l vero
Ribalzava il mio verso e ribolliva.

Or m' avvolge la calma: un velo nero
Copre la terra che lontan fioriva:
Strillano augei palustri in sur la riva:
Ed io poco piú amo e nulla spero.

Oh fantasie di gloria a terra sparte!
E tu Italia vincente, e tu rubesta
Libertà coronata alto da l' arte!

Sopra il fango che sale or non mi resta
Che gittare il mio sdegno in vane carte
E da 'l palco mortale un dí la testa.

XXII. *Al verso primo dissi* arce, *perché* ròcca, fortezza, sommità *non rendono l'idea dell'* arx; *e già lo disse il Boccaccio anche in prosa. Certe idee e cose greche e romane, per non tradirle o mascherarle, bisogna pur nominarle co' vocaboli greci e romani. Nell'ultima terzina importa egli ricordare che si accenna al bassorilievo di Mino dirimpetto al sepolcro del vescovo Salutati in una cappella del domo di Fiesole?*

XXIII. *Gli ultimi due versi derivano da quel cantico di s. Francesco che fu detto del sole:*

Laudato sii, mio signore, per nostra sora morte corporale
da la quale nullu omo vivente po' scampare.

III.

XXVII.

PRIMAVERA CINESE

Or sono i dí che zefiro
Leggero e fresco aleggia
E che la pioggia placida
I novi fior careggia.

Ora un mattino in floridi
Rami le gemme afforza,
Che timidette ruppero
Da la materna scorza.

Or a gli affetti sposansi
I facili pensieri
E impazïenti volano
In cantici leggeri,

Come la nebbia ch' umida
Gli archi de 'l ponte gira,
Come quest' ombra tremula
Ad ogni aura che spira.

Oh misero a cui scemasi
De gli anni il bel tesoro
Mentre a la terra indocile
Chiede l' inutil oro!

La neve ch' empiea rigida
Tutto pur dianzi il cielo,
E i fior che lieti salgono
Da 'l fuggitivo gelo,

Son de la vita imagine
Fuggente, e in lei s'appaga
Tra i desiderii l'anima
E le memorie vaga.

Pace! Anche tu, bellissima
Colomba vïatrice
Che lamentando mormori
Da la natía pendice.

Se pïetosa il numero
De' miei pensier richiedi,
Lascia il soave gemito
Ed a'l tuo nido riedi.

Pria conteransi i tumidi
Germi che il suolo or manda
E i fiori onde sí splendida
Quest'albero ha ghirlanda.

XXVIII.

VIGNETTA

La stagion lieta e l'abito gentile
Ancor sorride a la memoria in cima
E il verde colle ov'io la vidi prima.

Brillava a l'aere e a l'acque il novo aprile,
Piegavan sotto il fiato di ponente
Le fronde a tremolar soavemente.

Ed ella per la tenera foresta
Bionda cantava a 'l sole in bianca vesta.

XXIX.

IN MAGGIO

Da H. Heine's *Letzte Gedichte*

Gli amici a cui dissi d'amor parole
Peggio m'han fatto, ed ho spezzato il cuor:
Spezzato ho il cuor, ma là su alto il sole
Ride e saluta a 'l mese de l'amor.

Primavera fiorisce: allegri cori
D'augelli empiono il bosco giovenil:
Virginee ridon le fanciulle e i fiori:
Oh come orribil sei, mondo gentil!

L'Orco vogl' io: miglior le piaggie bige
Dànno asilo a i dolenti: ivi non piú
Contrasto e scherno. Oh meglio de la Stige
Errar su le notturne acque là giú.

Il tristo mormorio de l'onde lente,
De le figlie di Stinfalo il gracchiar,
La canzon de l'Eumenidi stridente,
Il continuo di Cerbero latrar,

Son fiera cosa che a 'l dolor s'accorda:
Di dolore ogni cosa ha vista e suon
Ove impera su l'ombre Ecate sorda
Ed eterno de 'l pianto ulula il tuon.

Ma qua su come e di che duro oltraggio
E sole e rose a me fiedono il cuor!
M'insulta il ciel, l'azzurro ciel di maggio...
O mondo bello, tu sei pien d'orror!

XXX.

PIANTO ANTICO

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Ne'l muto orto solingo
Rinverdí tutto or ora,
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l' inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Né il sol piú ti rallegra,
Né ti risveglia amor.

.....

XXXI.

MATTINO ALPESTRE

Da l'orïente palpita
Il giorno, e i primi raggi
Scendon soavi a frangersi
Tra 'l nereggiar de' faggi.

Guizzan su 'l fiume e ridono
Tra i mormorii de l'onde,
Come occhi d'una vergine
Che a nuovo amor risponde.

Scorron su 'l monte; e s' anima
D' un riso anch' ei, ma tardo,
Come a 'l giocar de i pargoli
La faccia d' un vegliardo.

Già son fulgore, e spandesi
Per la vallea fiorita,
Come speranza giovine
In su l' aperta vita.

Ondeggia da 'l pian rorido
E si raccoglie e stende
Un velo di caligine
Che a 'l sole argentea splende.

Floridi i colli emergono,
Ma le case e le piante
Come sogni traspaiono
Entro il vel biancheggiante.

Da i fumeggianti culmini
Tra i giuochi de la luce
Desio ne l'alto a querule
Coppie i palombi adduce.

Le terse ali riflettono
Il limpido splendore,
Passano lampi ed iridi.
Il ciel sorride amore.

XXXII.

AUTUNNO ROMANTICO

Di sereno adamàntino su 'l vasto
Squallor d' autunno il cielo azzurro brilla,
Come di sua beltà ne 'l conscio fasto
La tua fredda pupilla.

Come a te velo tenue le membra
Ne 'l risorger de 'l tuo bel giorno a l' opre,
Nebbia la terra, che addormita sembra,
Argentea ricopre.

Ed immoti per essa ergon le cime
Irte ed umide i grigi alberi muti,
Quai ne 'l pensier cui la memoria opprime
I dolci anni perduti.

E via sovr' essi indifferente il sole,
Che a 'l bel maggio rideva entro la folta
Fronda, ora fulge e non riscalda. O Jole
Amiam l' ultima volta.

XXXIII.

PRIMAVERA CLASSICA

Da i verdi umidi margini
La vïoletta odora,
Il mandorlo s' infiora,
Trillan gli augelli a vol.

Fresco ed azzurro l' aere
Sorride in tutti i seni:
Io chiedo a' tuoi sereni
Occhi un un piú caro sol.

Che importa a me de gli aliti
Di mammola non tócca?
Ne la tua dolce bocca
Freme un piú vivo fior.

Che importa a me de 'l garrulo
Di fronde e augei concento?
O che divino accento
Ha su' tuoi labbri amor!

Auliscan pur le rosee
Chiome de gli arboscelli:
L' onda de' tuoi capelli,
Cara, disciogli tu.

M' asconda ella gl' inanimi
Fiori del giovin anno:
Essi ritorneranno,
Tu non ritorni piú.

XXXIV.

LUNGI LUNGI

Da H. Heine's *Lyrisches Intermezzo*

Lungi, lungi, su l'ali de'l canto
Di qui lungi recare io ti vo':
Là, ne i campi fioriti de'l santo
Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende
De la luna ne'l cheto chiaror:
Ivi il fiore de'l loto ti attende,
O soave sorella de i fior.

Le viole bisbiglian vezzose,
Guardan gli astri su alto passar;
E tra loro si chinan le rose
Odorose novelle a contar.

Salta e vien la gazella, l'umano
Occhio volge, si ferma a sentir:
Cupa s'ode lontano lontano
L'onda sacra de'l Gange fluir.

Oh che sensi d'amore e di calma,
Beveremo ne l'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

XXXV.

PANTEISMO

Io non lo dissi a voi, vigili stelle,
A te no 'l dissi, onniveggente sol:
Il nome suo, fior de le cose belle,
Ne 'l mio tacito petto echeggiò sol.

Pur l' una de le stelle à l' altra conta
Il mio secreto ne la notte bruna,
E ne sorride il sol, quando tramonta,
Ne' suoi colloqui con la bianca luna.

Su i colli ombrosi e ne la piaggia lieta
Ogni arbusto ne parla ad ogni fior:
Cantan gli augelli a vol — Fosco poeta,
Ti apprese a 'l fine i dolci sogni amor. —

Io mai no 'l dissi; e con divin fragore
La terra e il ciel l' amato nome chiama.
E tra gli effluvi de le acacie in fiore
Mi mormora il gran tutto — Ella, ella t' ama.

XXXVI.

PASSA LA NAVE MIA

Da H. Heine's *Verschiedene*

Passa la nave mia con vele nere,
Con vele nere pe'l selvaggio mare.
Ho in petto una ferita di dolore,
Tu ti diverti a farla sanguinare.
È, come il vento, perfido il tuo cuore,
E sempre qua e là presto a voltare.
Passa la nave mia con vele nere,
Con vele nere pe'l selvaggio mare.

XXXVII.

ANACREONTICA ROMANTICA

Ne 'l bel mese di maggio
Io sotterrai l' Amor
De' nuovi soli a 'l raggio
Sotto un' acacia in fior.

Le requie lamentose
Disser gli augelli in cie,
E fu tra gigli e rose
De 'l picciol dio l' avel.

Fu tra le rose e i gigli
D'un molto amato sen:
I prati eran vermigli,
Rideva il ciel seren.

Una memoria mesta
Vi posi a vigilar:
Poteasi de la festa
Il morto contentar.

Ahi, ma la tomba è cuna
A 'l picciolo vampir!
A 'l lume de la luna
Vuol tutte notti uscir.

Vien, su le tempie ardenti
Co' i vanni aperti sta;
Gli scuote lenti lenti,
E addormentar mi fa.

Susurra a l'alma stanca
Un'ombra ed un ruscel,
Ed una fronte bianca
Ride tra un nero vel.

Cosí, mentr'ei de'l mite
Sonno m'irriga e tien,
Morde con due ferite
L'umida tempia e'l sen.

Per quelle il rosso sangue
Tutto mi sugge Amor,
E vaneggiando langue
La vita a'l capo e a'l cuor.

Ma, perché piú non possa
Il reo vampiro uscir,
Dee su l'aperta fossa
Un prete benedir.

Ciò forse avvenne a i tempi
D' Omero e di Valmichi:
Ma quei son tempi antichi,
Il sole or non è più.

E questa ov' io m' avvolgo
Nebbia di verno immondo
È il cenere d' un mondo
Che forse un giorno fu.

XXXIX.

NOSTALGIA

Tra le nubi ecco il turchino
Cupo ed umido prevale:
Sale verso l' Apennino
Brontolando il temporale.
Oh se il turbine cortese
Sovra l' ala aquilonar
Mi volesse a 'l bel paese
Di Toscana trasportar!

Non d'amici o di parenti
Là m'invita il cuore e il volto:
Chi m'arrise a i dí ridenti
Ora è savio od è sepolto.
Né di viti né d'ulivi
Bel desío mi chiama là:
Fuggirei da' lieti clivi
Benedetti d'ubertà.

De le mie cittadi i vanti
E le solite canzoni
Fuggirei: vecchie ciancianti
A marmorei balconi!
Dove raro ombreggia il bosco
Le maligne crete, e a 'l pian
Di rei sugheri irto e fosco
I cavalli errando van,

Là in maremma ove fiorío
La mia triste primavera,
Là rivola il pensier mio
Con i tuoni e la bufera:
Là ne 'l ciel nero librarmi
La mia patria a riguardar,
Poi co 'l tuon vo' sprofondarmi
Tra quei colli ed in quel mar.

XL.

MAGGIOLATA

Maggio risveglia i nidi,
Maggio risveglia i cuori;
Porta le ortiche e i fiori,
I serpi e l'usignol.

Schiamazzano i fanciulli
In terra, e in ciel li augelli:
Le donne han ne i capelli
Rose, ne gli occhi il sol.

Tra colli prati e monti
Di fior tutto è una trama:
Canta germoglia ed ama
L'acqua la terra il ciel.

E a me germoglia in cuore
Di spine un bel boschetto;
Tre vipere ho ne 'l petto
E un gufo entro il cervel.

XLI.

SERENATA

Le stelle che viaggiano su 'l mare
Dicono — O bella luna, non dormire,
O bella luna, vògliti levare,
Ché noi vogliamo per lo mondo gire.
Vogliam fermarci su la camerella
Ove ne 'l sonno sta nostra sorella,
Nostrà sorella splendïente e bruna
Che un mago ci ha rapita, o madre luna.

Di cima a 'l colle rispondono i pini
E da la riva de 'l fiume gli ontani:
— O stelle da' begli occhi piccolini,
Deh perché fate quei discorsi vani?
Ella ci apparve il dí primo di maggio
Tra un lauro snello e un glorïoso faggio,
E dove ella sbocciò ninfa da 'l suolo
Cresce una rosa e canta un rusignolo. —

Poi che le stelle tramontan ne 'l mare,
A 'l monte e a 'l piano tace ogni rumore:
La terra buia una camera pare
Ove s' addorme a 'l fin l' uman dolore.
Come breve è la notte, o bella mia!
Desto ne 'l bosco l' uccellin già pia.
L' alba di maggio t' imbianca il verone,
E il saluto de 'l mondo in cuor ti pone.

XLII.

MATTINATA

Batte a la tua finestra, e dice, il sole:
Lèvati, bella, ch'è tempo d'amare.
Io ti reco i desir de le vïole
E gl'inni de le rose a'l risvegliare.
Da'l mio splendido regno a farti omaggio
Io ti meno valletti aprile e maggio
E il giovin anno che la fuga affrena
Su'l fior de la tua vaga età serena.

Batte a la tua finestra, e dice, il vento:
Per monti e piani ho viaggiato tanto!
Sol uno de la terra oggi è il concento,
E de' vivi e de' morti un solo è il canto.
De' nidi a i verdi boschi ecco il richiamo
— Il tempo torna: amiamo, amiamo, amiamo —
E il sospir de le tombe rinfiorate
— Il tempo passa: amate, amate, amate. —

Batte a 'l tuo cor, ch' è un bel giardino in fiore,
Il mio pensiero, e dice: Si può entrare?
Io sono un triste antico viatore,
E sono stanco, e vorrei riposare.
Vorrei posar tra questi lieti mâi
Un ben sognando che non fu ancor mai:
Vorrei posare in questa gioia pia
Sognando un bene che già mai non fia.

XLIII.

DIPARTITA

Quando parto da voi, dolce signora,
Scura la terra e grigio il cielo appare,
Odo gufi cantar dentro e di fuora,
E gli alberi non restan di guardare.
Brulli, stupidi in vista e intirizziti,
Guardano a lungo come sbigottiti:
Guardan, crollano il capo e fuggon via.
E tornan sempre. Oh trista compagnia!

O trista compagnia, che cosa vuoi? —
— Noi ti guardiamo perché morto sei.
Noi siam gli spettri de' pensieri tuoi,
Noi siam gli spettri de' pensier di lei.
Ier tra canti d' uccelli e tutti in fiore:
Oh come fugge la vita e l' amore!
Oggi ti accompagnamo a 'l cimitero:
Oh come freddo e lungo è il tempo nero!

XLIV.

DISPERATA

Su 'l caval de la Morte Amor cavalca
E traesi dietro catenato il cuore:
Ma il cuor s' annoia tra la serva calca
Sdegnoso di seguire il vil signore:
I lacci spezza e glie li gitta in faccia
Sorgendo con disdegno e con minaccia:
— Giú da la sella, Amor, poltrone iddio!
Io sol ti feci, e tu se' schiavo mio.

Signor ti feci ne 'l pensier mio vano,
Schiavo ti rendo ne 'l pensier mio forte:
Tutte le briglie io voglio a la mia mano:
A me il nero cavallo de la Morte! —
E monta e sprona il cavaliere ardito
Salutando co 'l cenno l' infinito.
E sotto il trotto de 'l cavallo nero
Rimbomba il mondo come un cimitero.

XLV.

BALLATA DOLOROSA

Una pallida faccia e un velo nero
Spesso mi fa pensoso de la morte;
Ma non in frotta io cerco le tue porte,
Quando piange il novembre, o cimitero.

Cimitero m'è il mondo allor che il sole
Ne la serenità di maggio splende
E l'aura fresca move l'acque e i rami,
E un desio dolce spiran le vïole

E ne le rose un dolce ardor s'accende
E gli uccelli tra 'l verde fan richiami:
Quando piú par che tutto 'l mondo s'ami
E le fanciulle in danza apron le braccia,
Veggo tra 'l sole e me sola una faccia,
Pallida faccia velata di nero.

XLVI.

DAVANTI UNA CATTEDRALE

Trionfa il sole, e inonda
La terra a lui devota:
Ignea ne l'aria immota
L'estate immensa sta.

Laghi di fiamma sotto
I dòmi azzurri inerte
Paiono le deserte
Piazze de la città.

Là spunta una sudata
Fronte, ed è orribil cosa:
La luce vaporosa
La ingialla di pallor.

Dite: fa fresco a l'ombra
De le navate oscure,
Ne l'urne bianche e pure,
O teschi de i maggior?

.....

XLVII.

BRINDISI FUNEBRE

Su 'l viso de l' amore
La rosa illanguidí,
Senza lasciarmi un fiore
La gioventú fuggí.

Lo stuol de l' ore danza
Lontano omai da me:
Con esse è la speranza,
L' illusïon, la fe'.

Gli affetti alti ed intensi
Cui fu negato il fin,
I desidèri immensi
Irrisi da 'l destin,

Tutti ne 'l mio pensiero
Tutti sepolti io gli ho;
E a 'l fosco cimitero
Custode fosco io sto.

Ma i nervi ancora ho forti:
Beviam, beviamo ancor;
Beviam, beviamo a i morti;
Con essi sta il mio cuor.

Sotto la terra nera
Giacciono ad aspettar;
La dolce primavera
Forse li fa svegliar.

Senton de i freschi venti
L'alito ed il sospir,
Senton fra l'ossa algenti
La verde erba salir.

Lo senti il dolce aprile,
Il sol lo vedi tu?
O pargolo gentile,
Sei solo costà giú?

Da 'l suo lontano avello
Ti parla, o fanciullin,
Il bianco mio fratello
Da 'l bel castaneo crin?

Gli avi ne i giorni foschi
Ti vengono a cullar,
L'uno da i colli tóschi,
L'altra da 'l tósco mar?

O sola e mesta a 'l petto
La madre mia ti tien?
Riposa, o fanciulletto,
Sopra il fidato sen.

Beviamo. Ahi che ne 'l cielo
Impallidisce il sol,
E mi circonda il gelo,
E si sprofonda il suol.

Come stuolo di gufi
A un vecchio monaster,
Tra gli umidicci tufi
Singhiozza il mio pensier.

Per questo buio fondo
Chi è chi è che va?
Esiste ancora il mondo,
La gioia e la beltà?

Ne' lucidi paesi
Ancora esiste amor?
Io giú tra' morti scesi
Ed ho sepolto il cuor.

XLVIII.

SAN MARTINO

La nebbia a gl' irti colli
Piovigginando sale,
E sotto il maestrale
Urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie de 'l borgo
Da 'l ribollir de' tini
Va l' aspro odor de i vini
L' anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi
Lo spiedo scoppiettando:
Sta il cacciator fischiando
Su l' uscio a rimirar

Tra le rossastre nubi
Stormi d' uccelli neri,
Com' esuli pensieri,
Ne 'l vespero migrar.

XLIX.

IN CARNIA

Su le cime de la Tenca
Per le fate è un bel danzar:
Un tappeto di smeraldo
Sotto a 'l cielo il monte par.

Ne 'l mattin perlato e freddo
De le stelle a 'l muto albor
Snelle vengono le fate
Su moventi nubi d' òr.

Elle vengon con l'aurora
Di Germania ivi a danzar.
Treman l'ombre de gli abeti
Nere e verdi a 'l trapassar.

De la But che irrompe e scroscia
Elle ridono a 'l fragor,
E in quel vortice d'argento
Striscian via le chiome d'òr.

Freddo e nitido è il lavacro,
Ed il sole anche non par.
Su la vetta de la Tenca
Incominciano a danzar.

Bianche in vesta, rossi i veli,
I capelli nembi d'òr,
Che abbandonano ridenti
De gli zefiri a l'amor.

Poi con voce arguta e molle,
Sí che d'arpe un suono par,
Le sorelle de la Carnia
Incominciano a chiamar.

Tra il profumo de gli abeti
Ed il balsamo de i fior
Da le valli ascende il coro
De 'l mistero e de l'amor.

Su la rupe de 'l Moscardo
È uno spirito a penar:
Sta con una clava immane
La montagna a sfracellar.

Quando vengono le fate,
Egli oblia l'aspro lavor;
E sospeso il mazzapicchio
Guarda e palpita d'amor.

Che le fate a 'l travaglioso
Mai sorridano, non par:
Il selvaggio su la rupe
Si contenta di guardar,

E tal volta un cappel verde
Ei si mette per amor,
E d' un bel mantello rosso
Ei riveste il suo dolor.

Ahi, da tempo in su la Tenca
Niuna fata non appar:
Sol la But tra i verdi orrori
S' ode argentea scrosciar,

E il dannato su 'l Moscardo
Senza piú tregua d' amor
Notte e dí co 'l mazzapicchio
Rompe il monte e il suo furor.

Ahi, le vaghe fantasie
Da 'l mio spirito esulâr,
E il torrente di memoria
Odo funebre mugghiar:

Niun fantasima di luce
Cala omai ne 'l chiuso cuor,
E lo rompe a falda a falda
Il corruccio ed il dolor.

L.

VISIONE

Il sole tardo ne l'invernale
Ciel le caligini scialbe vincea,
E il verde tenero de la novale
Sotto gli sprazzi de 'l sol ridea.

Correva l'onda de 'l Po regale,
L'onda de 'l nitido Mincio correa:
Apriva l'anima pensosa l'ale
Bianche de' sogni verso un' idea.

E a 'l cuor ne 'l fiso mite fulgore
Di quella placida fata morgana
Riaffacciavasi la prima età,

Senza memorie, senza dolore,
Pur come un' isola verde, lontana
Entro una pallida serenità.

NOTE

XXVII. *Fatta veramente su 'l motivo di un antico poeta cinese, Kaokiti; il cui canto può vedersi tradotto nella* « Storia universale di Cesare Cantú » *(Letteratura, vol. I. pag. 372: Torino, Pomba, 1841).*

XXXVI. *Di questa canzoncina di Enrico Heine, come di molte altre sue, tutto lo spirito è nel motivo fantastico e popolare. Il solo merito della mia versione, se merito alcuno può avere, è del metro e dello stil popolare vecchio italiano ripreso a rendere il romantico tedesco del secolo* XIX.

XLVI. Dòmi azzurri *ho detto le volte del cielo, con metafora che nella lingua francese non è rara: Balzac* « Le beau ciel d'Espagne éténdait un dôme d'azur au-dessus de sa tête. » *Vero è*

che per i francesi dôme *è la cupola, ma e per noi la cupola è parte del dòmo.*

XLIX. *È una tradizione popolare, che prima la contessa Caterina Percoto raccolse nel libro delle sue Novelle; bel libro e forte, che rispecchia la forte bellezza e bontà del Friuli.*

IV.

LI.

AD ALESSANDRO D'ANCONA

O de' cognati e de i dispersi miti
Per la selva d'Europa indagatore,
Mentre tu nozze appresti e i dolci riti
Affretti in cuore,

Io, dove ride a 'l sol da l'infinito
Rincrespamento de 'l ceruleo seno
E a 'l ciel con echi mille e a 'l breve lito
Plaude il Tirreno,

E digradando giú da 'l colle aprico
Per biancheggiante di palagi traccia
La verde antica terra a 'l glauco amico
Porge le braccia,

In queste di salute aure frementi
Terse le nebbie de lo spirto impure,
Dato il cuore a gli amici e date a i venti
Freschi le cure,

Anche una volta io qui libo a le dee
Che de la mente mia seggono in cima,
E t' accompagno le camene argee
Con la mia rima.

Non io tinger vorrei di dotta polve
A la sposa il vel bianco ed i pensieri
Né schiuder quei che un' età grossa involve
Grossi misteri.

Dannosa etade! Solitario mostro
La morte allor su 'l cieco mondo incombe
Con mille aspetti, e l' uomo esce da 'l chiostro
Sol per le tombe.

Ne i boschi infuria e via per valli e gioghi
Una danza di forme atre e maligne
Ch' odiano il sole: l' orrida de' roghi
Vampa le tigne.

Da l' aspre torri e da 'l cenobio muto,
Da 'l folto domo d' irti steli inserto,
Par che la vita l' ultimo saluto
Mandi a 'l deserto.

Quindi l' accidia rea ch' anco inimica
La natura e lo spirto, ed impossente
L' uomo, che un sogno torbido affatica,
Aspira a 'l niente.

L'ombra di morte e su da la marina
Di Teti il pianto fuor de le ftie ville
Seguia tra i carri e l'armi la divina
Forza d'Achille.

Ma ei pugnava i giorni, e, a la romita
Notte citareggiando in su l'egea
Riva, a Dite a le Muse ed a la vita
Breve indulgea.

Pigri terror de l'evo medio, prole
Negra de la barbarie e de 'l mistero.
Torme pallide, via! Si leva il sole,
E canta Omero.

LII.

PRIMAVERE ELLENICHE

(I. EOLIA)

Lina, brumaio torbido inclina.
Ne l'aër gelido monta la sera:
E a me ne l'anima fiorisce, o Lina,
La primavera.

In lume roseo, vedi, il nivale
Fedriade vertice sorge e sfavilla,
E di Castalia l'onda vocale
Mormora e brilla.

Delfo a' suoi tripodi chiarosonanti
Rivoca Apolline co' nuovi soli,
Con i virginei peana e i canti
De' rusignoli.

Da gl' iperborei lidi a 'l pio suolo
Ei riede, a' lauri da 'l pigro gelo:
Due cigni il traggono candidi a volo:
Sorride il cielo.

A 'l capo ha l' aurea benda di Giove;
Ma ne 'l crin florido l' aura sospira
E con un tremito d' amor gli move
In man la lira.

D' intorno girano come in leggera
Danza le Cicladi patria de 'l nume,
Da lungi plaudono Cipro e Citera
Con bianche spume.

E un lieve il séguita pe'l grande Egeo
Legno, a purpuree vele, canoro:
Armato règgelo per l'onde Alceo
Da'l plettro d'oro.

Saffo da'l candido petto anelante
A l'aura ambrosia che da'l dio vola,
Da'l riso morbido, da l'ondeggiante
Crin di vïola,

In mezzo assidesi. Lina, quïeti
I rami pendono: sali il naviglio.
Io, de gli eolii sacri poeti
Ultimo figlio,

Io meco traggoti per l'aure achive:
Odi le cetere tinnir: montiamo:
Fuggiam le occidue macchiate rive,
Dimentichiamo.

LIII.

PRIMAVERE ELLENICHE

(II. DORICA)

Sai tu l'isola bella, a le cui rive
Manda il Ionio i fragranti ultimi baci,
Ne'l cui sereno mar Galatea vive
E su' monti Aci?

De l'ombroso pelasgo Èrice in vetta
Eterna ride ivi Afrodite e impera,
E freme tutt'amor la benedetta
Da lei costiera.

Amor fremono, amore, e colli e prati,
Quando la Ennea da' raddolciti inferni
Torna co 'l fior de' solchi a i lacrimati
Occhi materni.

Amore, amor, susurran l' acque; e Alfeo
Chiama ne' verdi talami Aretusa
A i noti amplessi, ed a 'l concento acheo
L' itala musa.

Amore, amore, de' poeti a i canti
Ricantan le cittadi, e via pe' fòri
Dorïesi prorompono baccanti
Con cetre e fiori.

Ma non di Siracusa o d' Agrigento
Chied' io le torri: quivi immenso ondeggia
L' inno tebano ed ombrano ben cento
Palme la reggia.

La valle ov' è che i bei Nèbrodi monti
Solitaria coronano di pini,
Ove Dafni pastor dicea tra i fonti
Carmi divini?

— Oh di Pèlope re tenere il suolo
Oh non m' avvenga, o d' aurei talenti
Gran copia, e non de l' agil piede a volo
Vincere i venti!

Io vo' da questa rupe erma cantare,
Te fra le braccia avendo e via lontano
Calar vedendo l' agne bianche a 'l mare
Sicilïano. —

Cantava il dorio giovine felice,
E tacean gli usignoli. A quella riva,
O chiusa in un bel vel di Beatrice
Anima argiva,

Ti rapirò ne 'l verso; e tra i sereni
Ozi de le campagne a mezzo il giorno,
Tacendo e rifulgendo in tutti i seni
Ciel, mare, intorno,

Io per te sveglierò da i colli aprichi
Le Driadi bionde sovra il piè leggero
E ammiranti a le tue forme gli antichi
Numi d' Omero.

Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi
Non sanno occaso; ei dormon ne' materni
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti i fiumi
I mari eterni.

A Cristo in faccia irrigidí ne i marmi
Il puro fior di lor bellezze ignude:
Ne i carmi, o Lina, spira sol ne i carmi
Lor gioventude;

E, se gli evòca d'una bella il viso
Innamorato o d'un poeta il core,
Da la santa natura ei con un riso
Lampeggian fuore.

Ecco danzan le Driadi, e — Qual etade —
Chieggon le Oreadi — ti portò sí bella?
Da quali vieni ignote a noi contrade,
Dolce sorella?

Mesta cura a te siede in fra le stelle
De gli occhi. Forse ti ferì Ciprigna?
Crudel nume è Afrodite ed a le belle
Forme maligna.

Sola tra voi mortali Elena argea
Di nepente a gli eroi le tazze infuse:
Ma noi sappiam quanti misteri Gea
Ne'l sen racchiuse.

Noi coglierem per te balsami arcani
Cui lacrimâr le trasformate vite,
E le perle che lunge a i duri umani
Nudre Anfitrite.

Noi coglierem per te fiori animati,
Esperti de la gioia e de l'affanno;
Ei le storie d'amor de' tempi andati
Ti ridiranno;

Ti ridiranno il gemer de la rosa
Che di desio su 'l tuo bel petto manca,
E gl' inni, ne 'l tuo crin, de la fastosa
Sorella bianca.

Poi nosco ti addurrem ne le fulgenti
De l'ametista grotte e de 'l cristallo,
Ove eterno le forme e gli elementi
Temprano un ballo.

T' immergerem ne i fiumi ove il concento
De' cigni i cori de le Naidi aduna:
Su l' acque i fianchi tremolan d' argento
Come la luna.

Ti leverem su i gioghi a 'l ciel vicini
Che Zeus, il padre, più benigno mira,
Ove d' Apollo freme entro i divini
Templi la lira.

Ivi, raccolta ne le aulenti sale
Nostre, a 'l bell' Ila ti farem consorte,
Ila che noi rapimmo a la brumale
Ombra di morte. —

Ahi, da che tramontò la vostra etate
Vola il dolor su le terrene culle!
Questo raggio d' amor no 'l m' invidiate,
Greche fanciulle.

La cura ignota che il bel sen le morde
Io tergerò co 'l puro mèle ascreo,
L' addormirò co' le tebane corde.
Se fossi Alceo,

La persona gentil ne lo spirtale
Fulgor de gl' inni irradïar vorrei,
Cingerle il molle crin co' l' immortale
Fior de gli dei;

E, mentre ne 'l giacinto il braccio folce
E de 'l mio lauro la protegge un ramo,
Chino su 'l cuore mormorarle — O dolce
Signora, io v' amo.

LIV.

PRIMAVERE ELLENICHE.

(III. ALESSANDRINA)

Gelido il vento pe' lunghi e candidi
Intercolonnii fería: su' tumuli
Di garzonetti e spose
Rabbrividian le rose

Sotto la pioggia, che, lenta, assidua,
Sottil, da un grigio cielo di maggio
Battea con faticoso
Metro il piano fangoso;

Quando, percossa d'un lieve tremito,
Ella il bel velo d'intorno a gli omeri
Raccolto a 'l seno avvinse
E tutta a me si strinse:

Voluttuosa ne l'atto languido
Tra i gotici archi, quale tra' larici
Gentil palma volgente
A 'l nativo orïente.

Guardò serena per entro i lugubri
Luoghi di morte; levò la tenue
Fronte, pallida e bella,
Tra le floride anella

Che a l'agil collo scendendo incaute
Tutta di molle fulgor la irradiano:
E piovvemi ne 'l cuore
Sguardi e accenti d'amore

Lunghi, soavi, profondi: eolia
Cetra non rese più dolci gemiti
Mai né si molli spirti
Di Lesbo un dí tra i mirti.

Su i muti intanto marmi la serica
Vesta strisciava con legger sibilo,
Spargeanmi a 'l viso i venti
Le sue chiome fluenti.

Non mai le tombe sí belle apparvero
A me ne i primi sogni di gloria.
Oh amor, solenne e forte
Come il suggel di morte!

Oh delibato fra i sospir trepidi
Su i cari labri fiore de l'anima
E intraviste ne' baci
Interminate paci!

Oh favolosi prati d'Elisio,
Pieni di cetre, di ludi eroici
E de'l purpureo raggio
Di non fallace maggio,

Ove in disparte bisbigliando errano
(Né patto umano né destin ferreo
L'un da l'altra divelle)
I poeti e le belle!

LV.

UNA RAMA D'ALLORO

Io son, Dafne, la tua greca sorella,
Che vergin bionda su 'l Peneo fuggía
E verdeggiai pur ieri arbore snella
Per l'appia via.

Tra i cippi e i negri ruderi soletta
Sotto il ciel triste io memore sognava
D'un tumulo ignorato in su la vetta,
E riguardava.

Guardava i colli ceruli de 'l Lazio,
E a l' aura che da Tivoli traea
Inchinandomi i fulgidi d' Orazio
Carmi dicea.

Mi udivano gli uccelli, e saltellanti
Per l' aer freddo su i nudati rami
A le rose ed a 'l maggio e a 'l sole e a i canti
Facean richiami.

Ahi sempre infesti a me i poeti fûro!
M' invidiò Enotrio a' sassi antichi e pii,
E tra le mani de 'l poeta duro
Inaridii.

Avvolta in serto, oh foss' io stata ombrella
A la tua fronte! su la chioma nera
Come esultato avrei, dolce sorella,
Io verde e altera!

E ne la lingua che tra noi s' intende,
China a l' orecchio puro e delicato,
Gli elleni amori e l' itale leggende
T' avrei cantato.

L' occhio tuo mesto a le fraterne note
Sorriso avrebbe con ardor gentile,
E rifiorito de le molli gote
Saria l' aprile.

NOTE

LI. *Fu premessa a un frammento dell' Iliade tradotta da Ugo Foscolo pubblicato per gratulare alle nozze del D' A. Nella strofe sesta si allude all' usanza dotta, se non forse pedantesca, di pubblicare o ripubblicare in occasioni nuziali scritture del trecento, documenti o simili; utili certo a studiare, ma tutt' altro che opportune e graziose. Tant' è: per amore dell' utile male inteso il nostro secolo va ognora più perdendo ogni gusto della decenza artistica.*

LII. *str.* II. *A molti il* nivale Fedriade vertice *suona ostico. Me ne dispiace: ma è questione di geografia. « Gli altipiani del Parnaso terminano dalla parte di sud in un precipizio alto 2000 piedi, che si inalza a doppio picco chiamato*

Phaedriades; *dalla apparenza* sfavillante *allora che il sole ci riflette.* » *Gugl. Smith* « Manuale di geogr. ant., *lib.* IV *cap.* XX *(trad. ital., Firenze, Barbèra, 1868).*

str. VIII. *Da un frammento di Alceo:* « *Saffo dalle chiome di viola, sublime, dal dolce sorriso.* » *Ancora nelle strofe* III-V *ho tentato di rifare un passaggio dell' inno di Alceo ad Apolline, il quale doveva essere stupendo, a giudicarne anche dalla prosa che ce lo conservò disciolto e scolorato. Cfr. Bergk, fragm. 2; Müller,* St. d. lett. gr. *cap.* XIII.

LIII. *str.* VIII *e* IX. *Ho tradotto dall' idillio* VIII *di Teocrito v. 53-56:* « *Non mi avvenga di possedere la terra di Pèlope né talenti d' oro né correre innanzi ai venti. Ma canterò su questa pietra tenendoti tra le braccia e vedendo tutto insieme il gregge pascere lungo il mar di Sicilia.* »

LV. *Questa ode fu mandata alla march. D. G. per accompagnamento d'un ramoscello d'alloro còlto su la Via Appia. Leggesi anche nel vol.* III *degli* Scritti in prosa ed in versi di Achille Monti,

editi a cura dei figli (Imola, 1885), come cosa di lui, tra le poesie inedite. Quel buono e compianto amico trascrisse di sua mano la ode dall'albo della signora, e la copia trovata senza nome tra i suoi fogli fu la cagion dell'errore.

V.

LVI.

RIMEMBRANZE DI SCUOLA

Era il giugno maturo, era un bel giorno
De 'l vital messidoro, e tutta nozze
Ne gli amori de 'l sole ardea la terra.
Igneo torrente dilagava il sole
Pe' i deserti de 'l cielo incandescenti,
E a 'l suo divino riso il mar ridea.
Non rideva io fanciullo: il nero prete
Con voce chioccia bestemmiava *Io amo*,
Ed un fastidio era il suo viso: intanto
A la finestra de la scuola ardito

S' affacciava un ciliegio, e co i vermigli
Frutti allegro ammiccava, e arcane storie
Bisbigliava con l' aura. Onde, obliato
Il prete e de le coniugazïoni
In su la gialla pagina le file
Quai di formiche per la creta grigia,
Io tutto desioso liberava
Gli occhi e i pensier per la finestra, quindi
I monti e il cielo e quinci la lontana
Curva del mare a contemplar. Gli uccelli
Si mescean ne la luce armonizzando
Con mille cori: a i pigolanti nidi
Parlar, custodi pii, gli alberi antichi
Pareano, e gli arbuscelli a le ronzanti
Api ed i fiori sospirare a'l bacio
De le farfalle; e steli ed erbe e arene
Formicolavan d' indistinti amori
E di vite anelanti a mille a mille
Per ogni istante. E li accigliati monti
Ed i colli sereni e le ondeggianti
Mèssi tra i boschi ed i vigneti bionde,

E fin l'orrida macchia ed il roveto
E la palude livida pareano
Godere eterna gioventú ne 'l sole.
Quando, come non so, quasi da 'l fonte
D'essa la vita rampollommi in cuore
Il pensier de la morte, e con la morte
L'informe niente; e d'un sol tratto, quello
Infinito sentir di tutto a 'l nulla
Sentire io comparando, e me veggendo
Corporalmente ne la negra terra
Freddo immobile muto, e fuor gli augelli
Cantare allegri e gli alberi stormire
E trascorrere i fiumi ed i viventi
Ricrearsi ne 'l sol caldo irrigati
De la divina luce, io tutto e pieno
L'intendimento de la morte accolsi;
E sbigottii veracemente. Anc'oggi
Quel fanciullesco imaginar risale
Ne la memoria mia; quindi, sí come
Gitto di gelid'acqua, a 'l cor mi piomba.

LVII

IDILLIO DI MAGGIO

Maggio, idillio di Dante e Beatrice,
Che di tentazïoni
Le vie, d'acacie infiori la pendice,
Le case di mosconi:

Maggio, che sovra l'ossa ed i carcami
Rose educhi e vïole,
Ed a 'l postribol de la vita chiami
Divin lenone il solè:

Con le dolci memorie e i cari affanni,
Maggio, da me che vuoi?
Le sono storie omai di tremil' anni:
Vecchio maggio, m' annoi!

Va, molli sonni reca e susurranti
Ombre a pastori e cani,
A Maria fiori e litanie, briganti
De l' arsa Puglia a i piani:

Va, da maggesi e da nidi e da fronde
Ti cantin selve e prati,
E ti bestemmi chi ne l' ossa asconde
Di Venere i peccati:

A questo tuo, che fra cortili e mura
M' irride, etico raggio,
Io tempro una canzon forte e sicura,
E te la gitto, o maggio.

Lo so: roseo tra' tuoi molli vapori.
Espero in ciel ridea,
E tra le prime stelle e i primi fiori
Ella uscí come dea.

De le vïole onde avea colmo il grembo
Gittommi; e il volto ascose,
E fuggí. Sento il suo ceruleo lembo
Sibilar tra le rose

Ancora: ancor su la sua testa bella
Soavemente inchina
Vedo tremar da 'l puro ciel la stella,
La stella vespertina.

E da la valle un fremito salía,
Un nembo inebrïante;
E correa per i colli un'armonia;
Ed io pensava, o Dante,

A te, quando t'arrise un verecondo
Viso tra i bianchi veli,
E tu sentivi piovere su 'l mondo
Amor da tutti i cieli.

— Come a 'l sol nuovo un desio di viola
S'apre il mio cuore a te.
La costoletta mi ritorna a gola:
Fa' venire il caffè. —

Così diceami un giorno de i cortesi
Ippocàstani a 'l rezzo.
Deh, quante dinastie di re cinesi
Passaro in questo mezzo?

Or son quell'io? e questo è quel mio cuore,
Questo che in sen mi batte,
Qual procellosa l'ala de 'l condore
Su l'alte selve intatte?

Oh come solo il mio pensiero è bello
Ne la sua forza pura!
Oh come scolorisce in faccia a quello
Questa vecchia natura!

Oh come è gretta questa mascherata
Di rose e di vïole!
Questa volta de'l ciel come è serrata!
Come sei smorto, o sole!

LVIII.

IDILLIO MAREMMANO

Co 'l raggio de l'april nuovo che inonda
Roseo la stanza tu sorridi ancora
Improvvisa a 'l mio cuore, o Maria bionda;

E il cuor che t'obliò, dopo tant'ora
Di tumulti ozïosi in te riposa,
O amor mio primo, o d'amor dolce aurora.

Ove sei? senza nozze e sospirosa
Non passasti già tu; certo il natio
Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;

Ché il fianco baldanzoso ed il restio
Seno a i freni de 'l vel promettean troppa
Gioia d' amplessi a 'l marital desio.

Forti figli pendean da la tua poppa
Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando
A 'l mal domo caval saltano in groppa.

Com' eri bella, o giovinetta, quando
Tra l' ondeggiar de' lunghi solchi uscivi
Un tuo serto di fiori in man recando,

Alta e ridente, e sotto i cigli vivi
Di selvatico fuoco lampeggiante
Grande e profondo l' occhio azzurro aprivi!

Come 'l ciano seren tra 'l biondeggiante
Òr de le spiche, tra la chioma flava
Fioria quell' occhio azzurro; e a te d' avante

La grande estate, e intorno, fiammeggiava;
Sparso tra' verdi rami il sol ridea
De 'l melogran, che rosso scintillava.

A 'l tuo passar, siccome a la sua dea,
Il bel pavon l' occhiuta coda apria
Guardando, e un rauco grido a te mettea.

Oh come fredda indi la vita mia,
Come oscura e incresciosa è trapassata!
Meglio era sposar te, bionda Maria!

Meglio jr tracciando per la sconsolata
Boscaglia a 'l piano il bufolo disperso,
Che salta fra la macchia e sosta e guata,

Che sudar dietro a 'l piccioletto verso!
Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
Questo enorme mister de l' universo!

Or, freddo, assiduo, de 'l pensiero il tarlo
Mi trafora il cervello, ond' io dolente
Misere cose scrivo e tristi parlo.

Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,
Corrose l' ossa da 'l malor civile,
Mi divincolo in van rabbiosamente.

Oh lunghe a 'l vento susurranti file
De' pioppi! oh a le bell' ombre in su 'l sacrato
Ne i dí solenni rustico sedile,

Onde bruno si mira il piano arato
E verdi quindi i colli e quindi il mare
Sparso di vele, e il campo santo è a lato!

Oh dolce tra gli eguali il novellare
Su 'l quïeto meriggio, e a le rigenti
Sere accogliersi intorno a 'l focolare!

Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti
Narrar le forti prove e le sudate
Cacce ed i perigliosi avvolgimenti

Ed a dito segnar le profondate
Oblique piaghe ne 'l cignal supino,
Che perseguir con frottole rimate

I vigliacchi d' Italia e Trissottino

LIX.

CLASSICISMO E ROMANTICISMO

Benigno è il sol: de gli uomini a 'l lavoro
Soccorre e allegro l'ama:
Per lui curva la vasta messe d'oro
Freme e la falce chiama.

Egli alto ride a 'l vomero che splende
In tra le brune zolle
Umido, mentre il bue lento discende
Il risolcato colle.

Sotto il velo de' pampini i gemmanti
Grappi egl' infiamma e indora,
E a gli ebri de l' autunno ultimi canti
Mesto sorride ancora.

E poi de la città fra i neri tetti
Un suo raggio disvia,
E a la fanciulla va che i giovinetti
Dí ne 'l lavoro oblia,

E una canzon di primavera e amore
Le consiglia; a lei balza
Il petto, e ne la luce il canto e il cuore,
Come lodola, inalza.

Ma tu, luna, abbellir godi co 'l raggio
Le ruine ed i lutti;
Maturar ne 'l fantastico viaggio
Non sai né fior né frutti.

Dove la fame a'l buio s'addormenta,
Tu per le impòste vane
Entri e la svegli, a ciò che il freddo senta
E pensi a la dimane.

Poi su le guglie gotiche ti adorni
Di lattëi languorî,
E civetti a' poeti perdigiorni
E a' disutili amori.

Poi scendi in camposanto: ivi rinfreschi
Pomposa il lume stanco,
E vieni in gara con le tibie e i teschi
Di baglior freddo e bianco.

Odio la faccia tua stupida e tonda,
L'inamidata cotta,
Monacella lasciva ed infeconda,
Celeste paölotta.

LX.

VENDETTE DELLA LUNA

Te, certo, te, quando la veglia bruna
Lenti adduceva i sogni a la tua culla,
Te certo riguardò la bianca luna,
Bianca fanciulla.

A te scese la dea ne la sua stanca
Serenitade, e con i freddi baci
China a 'l tuo viso — O fanciulletta bianca, —
Disse — mi piaci. —

E a 'l fatal guardo, ove or s' annega e perde
L' anima mia, piovea lene il gentile
Tremolar de 'l suo lume entro una verde
Notte d' aprile.

Ti deponea tra i labbri la querela
De l' usignuolo a 'l frondeggiante maggio,
Quando la selva odora e argentea vela
Nube il suo raggio;

E de 'l languor niveo fulgente, ond' ella
Ride a l' Aurora da le rosee braccia,
Ti diffondeva la persona bella,
La bella faccia:

Onde a' cari occhi tuoi, da 'l cui profondo
Tutto lampeggia quel che ama e piace,
Ne 'l roseo tempo che sorride il mondo,
Io chiesi pace:

Pace a 'l tuo riso, ove fiorisce pura
La voluttà che ne 'l mio spirto dorme,
E che promesso m' ha l' alma natura
Per mille forme.

Ahi, ma la tua marmorea bellezza
Mi sugge l' alma, e il senso de la vita
M' annebbia; e pur ne libo una dolcezza
Strana, infinita:

Com' uom che va sotto la luna estiva
Tra verdi susurranti alberi a 'l piano;
Che in fantastica luce arde la riva
Presso e lontano,

Ed ei sente un desio d' ignoti amori
Una lenta dolcezza a 'l cuor gravare,
E perdersi vorría tra i muti albori
E dileguare.

LXI.

Da la qual par ch' una stella si mova.
GUIDO CAVALCANTI

Era un giorno di festa, e luglio ardea
Basso in un' afa di nuvole bianche:
Ne la chiesa lombarda il dí scendea
Per le bifori giallo in su le panche.
Da la porta arcuata che i leoni
Millenni di granito ama carcar,
Il rumor de la piazza e le canzoni
E i muggiti veniano in tra gli altar.

La messa era cantata, ed i boati
De l'organo chiamavano il Signore.
In fondo de la chiesa due soldati
Guardavan fisi ne l'altar maggiore.
Tra quella festa di candele accese,
Tra quella pompa di broccati e d'òr,
Ei pensavan la chiesa de 'l paese
Ne 'l mese di Maria piena di fior.

Sotto la volta d'una bruna arcata,
In tra due rosse colonnette snelle,
Stava la bella donna inginocchiata,
Giunte le mani, senza guanti, belle.
Umido a la piumata ombra de 'l nero
Cappello il nero sguardo luccicò,
E in un lampo di fede il suo mistero
Quel fior di giovinezza a Dio mandò.

Io vidi, come un dí Guido vedea,
Uscir da quei levati occhi una stella,
E da i labbri, che a pena ella movea,
Un' alata figura d' angelella.
La stella tremolando un lume pio
Sorridea sorridea, non so a che;
Salía la supplicante angela a Dio
Chiamando in atti — Signor mio, mercé.

Si volse il prete a dire: Ite. Potente
Ruppe il sole a le nubi sormontando,
E incoronò d' un iride scendente
La bella donna che sorgea pregando:
Corse tra le figure bizantine
Vermiglio un riso come di pudor;
Ma la Madonna le pupille chine
Tenea su 'l figlio, e mormorava — Amor.

LXII.

DAVANTI SAN GUIDO

I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino —
Perché non scendi? perché non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia da 'l mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d' una volta: oh, non facean già male!

Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh perché fuggi rapido cosí?
Le passere la sera intreccian voli
A noi d' intorno ancora. Oh resta qui! —

— Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d' un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuore!

Ma, cipressetti miei, lasciatem' ire:
Or non è piú quel tempo e quell' età.
Se voi sapeste!... via non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.

E so lègger di greco e di latino,
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtú;
Non son piú, cipressetti, un birichino,
E sassi in specie non ne tiro piú,

E massime a le piante. — Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dí cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò.

Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,
E presto il mormorio si fe' parole:
— Ben lo sappiamo; un pover uom tu se'.

Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
Che rapisce de gli uomini i sospir,
Come dentro a 'l tuo petto eterne risse
Ardon che tu né sai né puoi lenir

A le querce ed a noi qui puoi contare
L'umana tua tristezza e il vostro duol.
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!

E come questo occaso è pien di voli,
Com'è allegro de i passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire.

I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti da 'l pensier
Guizzan, come da i vostri cimiteri
Putride fiamme innanzi a 'l passegger.

Rimanti; e noi dimani a mezzo il giorno
Che de le grandi querce a l'ombra stan
Ammusando i cavalli, e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni tra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;

E Pan l' eterno che su l' erme alture
A quell' ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà. —

Ed io — Lontano, oltre Apennin, m' aspetta
La Tittí — rispondea —; lasciatem' ire.
È la Tittí come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire,

E mangia altro che bacche di cipresso;
Né io sono per anche un manzoniano
Che tiri quattro paghe per il lesso.
Addio, cipressi! addio, dolce mio piano! —

— Che vuoi che diciam dunque a 'l cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggiano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

Di cima a 'l poggio allor, da 'l cimitero,
Giú de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucía:

La signora Lucía, da la cui bocca,
Tra l' ondeggiar de i candidi capelli,
La favella toscana, ch' è sí sciocca
Ne 'l manzonismo de gli stenterelli,

Canora discendea, co 'l mesto accento
De la Versilia che ne 'l cuor mi sta,
Come da un sirventese de 'l trecento,
Piena di forza e di soavità.

O nonna, o nonna! deh com'era bella
Quand'ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest'uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!

— Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi ne'l fatale andare:

Sette fiasche di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. —

Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio cosí.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,

Sotto questi cipressi, ove non spero
Ove non penso di posarmi più:
Forse, nonna, è ne 'l vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.

Ansimando fuggía la vaporiera
Mentr' io cosí piangeva entro il mio cuore;
E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo correa lieta a 'l rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d' un guardo,
E a brucar serio e lento seguitò.

LXIII.

NOTTE DI MAGGIO

Non mai seren di piú tranquilla notte
Fu salutato da le vaghe stelle
In riva di correnti e lucid' onde;
E tremolava rorida su 'l verde,
Rompendo l' ombre che scendean da' colli,
L' antica, errante, solitaria luna.

Candida, vereconda, austera luna:
Che vapori e tepor per l' alta notte
Saliano a te da gli arborati colli!
Parea che in gara a le virginee stelle
Si svegliasser le ninfe in mezzo il verde,
E un soave susurro era ne l' onde.

Non tale un navigar d'oblío per l'onde
Ebbero amanti mai sotto la luna,
Qual io disamorato entro il bel verde:
Ché solo a i buoni splender quella notte
Pareami, e da gli avelli e da le stelle
Spirti amici vagar vidi su i colli.

O voi dormenti ne i materni colli,
E voi d'umili tombe a presso l'onde
Guardanti in cielo trapassar le stelle;
Voi sotto il fiso raggio de la luna
Rividi io popolar la cheta notte,
Lievi strisciando su 'l commosso verde.

Deh, quanta parte de l'età mia verde
Rivissi in cima a i luminosi colli,
E vinta a 'l basso rifuggía la notte!
Quando una forma verso me su l'onde,
Disegnata ne 'l lume de la luna,
Vidi, e per gli occhi le ridean le stelle.

Ricorditi: mi disse. Allor le stelle
Furon velate, e corse ombra su 'l verde,
E di súbito in ciel tacque la luna;
Acuti lai suonarono pe' colli;
Ed io soletto su le flebili onde
Di sepolcro sentii fredda la notte.

Quando la notte è fitta piú di stelle,
A me giova appo l' onde entro il bel verde
Mirar su i colli la sedente luna.

LXIV.

ALL' AUTORE DEL *MAGO*

O Severino, de' tuoi canti il nido,
Il covo de' tuoi sogni io ben lo so.
Ondeggiante di canape è l' infido
Piano che sfugge a 'l curvo Reno e a 'l Po.

Da gli scopeti de la bassa landa
Pigro il pizzaccherin si rizza a volo:
Con gli strilli di chi mercé dimanda
Levasi de le arzàgole lo stuolo,

Stampando l'ombra su per l'acqua lenta
Ove l'anguilla maturando sta.
Oh desio di canzoni, oh sonnolenta
Smania di sogni ne l'immensità!

Oh largo su gli alti argini de'l fiume
Risplender rosso de l'estiva sera!
Oh palpitante de la luna a'l lume
Tenero verdeggiar di primavera!

Quando i pioppi contemplano le stelle
Innamorati con lungo sospir,
Ed un lontano suon di romanelle
Viene da' canapai lento a morir!

Allor che agosto cada, o Severino,
E chiamin l'acqua le rane canore,
Noi tornerem poeti a l'Alberino,
Tutti solinghi in bei pensier d'amore

Ed a' tuoi pioppi ne le notti chete
Noi chiederem con desiosa fe':
— O alti pioppi che tutto vedete,
Ditene dunque: Biancofiore ov' è?

Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca
Tessendo a 'l capo un cerchio agil di fiori?
O dentro una sestina de 'l Petrarca
Beata ride i nostri vani amori?

.....

NOTE

LVIII. verso ultimo. *Chi non ricorda nell' atto III delle* « Femmes Savantes » *di G. B. Molière l'elegante Trissottin e il suo amico-inimico Vadius, due ritratti immortali dei letterati di consorteria e di cricca, e i loro amebei panegirici? Nei quali par di ascoltare e rileggere le lezioni, le recensioni, gli articoli, le citazioni o dedicatorie dei nostri professori, filosofi, storici, romanzieri, critici, rimatori e appendicisti officiali, grandi uomini tutti, come tutti sanno.*

LX. *Questo principio è imitato dal principio del* XXXVII *dei* « Petits poëmes en prose », *intitolato Les Bienfaits de la Lune, di Carlo Baudelaire, che incomincia così* « La lune, qui est le caprice même, regarda par la fenêtre pendant que tu dormais dan ton berceau, et se dit: —

Cette enfant me plait. » *Solo il principio: il resto va a conto mio.*

LXII. *A illustrare, come si dice e forse qui è proprio, questi versi, ecco il tratto d'un libro di Leopoldo Barboni, intit.* « Giosuè Carducci e la Maremma » (*Livorno, Giusti, 1885*), *del qual libro vorrei dir bene se l'autore non dicesse troppo bene di me: a ogni modo gli sono grato pe 'l fedele amore onde ritrae i paesaggi maremmani.* « *Segregato, rimpiattato due miglia in dentro alla nostra destra, tra i rami sfrondati dei gàttici e dei pioppi, si cominciava a veder Bólgheri... Un quarto d'ora fermavamo all'oratorio di San Guido. Il quale oratorio, e il magnifico vialone omonimo che dalla via regia si slancia fino a Bólgheri per tre chilometri in circa in un rettilineo perfetto determinato da due ale di cipressi, si presenta benissimo al viaggiatore che corre su la strada ferrata Pisa-Roma.* » *Narrando poi d'una visita al signore del luogo Walfredo conte della Gherardesca, scrive riferendone le parole:* « *Ella veda: di que'cipressi ve ne ha che hanno sofferto e ci sarebbe bisogno atterrarli tutti e fare una*

piantata novella. Ma il Carducci gli ama, e però io gli rispetto. Toglierò, via via, i malandati, rimpiazzandoli con piante giovini, e così il vialone serberà la sua vera fisonomia oramai celebrata. » *Grazie, signor conte; non per la* celebrità, *ma per l'* amore.

LXIV. — *pag. 153.* pizzaccherino *in Romagna e* pizzaccheretto *in Bologna chiamano il* Beccaccino reale. « *Conosciamo un altro uccello simile al suddetto* [*cioè alla beccaccia, di cui prima l'autore ha parlato*], *ma la metà più piccolo: a Roma lo chiamano* pizzarda, *noi* pizzaccheretto »: *così un vecchio scrittore bolognese, Vincenzo Tanara, nel trattato* » La caccia degli uccelli », *pubbl. in Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua, 1886, dal mio buon amico dott. Alberto Bacchi della Lega, ch'è un'autorità così in cinegetica come in bibliografia. — pag. 154.* romanelle *dicono in Romagna i canti popolari su l'ispirazione e la intonazione dei rispetti toscani, ma composti di soli quattro endecasillabi.*

VI.

LXV.

I DUE TITANI.

PROMETEO.

L'avvoltoio, o fratello, il cuor mi lania
Con piaghe eterne e nuove:
Pazïente fratel di Mauritania,
Maledetto sia Giove!

ATLANTE.

Ed a me il ciel d'astri e di dèi fervente
Gli ómeri grava e il petto:
O di Scizia fratel mio sapïente,
Giove sia maledetto!

PROMETEO.

Intorno a questo capo ove signore
Siede il pensiero eterno,
Intorno a 'l sen che alberga tanto amore,
Stride perpetuo verno.

ATLANTE.

Libica estate a me le membra incende.
Io brucio: questa pietra
De 'l granito, che tienmi, a 'l sol si fende
Con un tinnir di cetra.

PROMETEO.

In che peccai? La luce, etereo dono,
Arrisi in cuore e in volto
A l'uom: fatto ei l'avea triste e a 'l suol prono,
Il re d'Olimpo stolto.

ATLANTE.

Vil tiranno! dieci anni a faccia a faccia
Gli stetti contro in guerra:
Vòlto in bruto, ei fuggí da le mie braccia
Tremando per la terra.

PROMETEO.

Ma io so ch' ei morrà; né per preghiere
Gli apro de i fati il velo:
Ond' ei de 'l fulmin tutto dí mi fere,
Il vigliacco de 'l cielo.

ATLANTE.

Pomi a me crescon, di sue mense invidia:
L' Esperidi ognor deste
Guàrdanli a me: oh in vano ei me gl' insidia,
Il ghiottone celeste.

PROMETEO.

Da lo scitico mare in lunghi manti
Le azzurre Oceanine
A me surgono, e d' inni e di compianti
Mi ghirlandano il crine.

ATLANTE.

E a me danzando vengono amorose
Le Pleiadi, fiorenti
Mie figliuole, d' eroi feconde spose,
Madri d' inclite genti.

PROMETEO.

Ferma Io la fatal fuga d' avante
A me, la fera faccia
Volgendo: io canto a la divina errante
La gloria ch' è in sua traccia.

ATLANTE.

Cirene a me ne l'odorata sera
Spande le trecce belle,
E pie traverso quella chioma nera
Mi ridono le stelle.

Come opposta s'incontra la corrente
Che da' due poli move,
Te il forte ad una voce e il sapïente
Maledicono, o Giove.

VI.

A LEGGENDA DI TEODORICO

Su 'l castello di Verona
Batte il sole a mezzogiorno:
Da la Chiusa a 'l pian rintrona
Solitario un suon di corno:
  Mormorando per l' aprico
Verde il grande Adige va;
Ed il re Teodorico
Vecchio e triste a 'l bagno sta.

Pensa il dí che a Tulna ei venne
Di Crimilde ne 'l conspetto
E il cozzar di mille antenne
Ne la sala de 'l banchetto,
  Quando il ferro d' Ildebrando
Su la donna si calò
E da 'l funere nefando
Egli solo ritornò.

Guarda il sole sfolgorante
E il chiaro Adige che corre,
Guarda un falco roteante
Sovra i merli de la torre;
  Guarda i monti da cui scese
La sua forte gioventú,
Ed il bel verde paese
Che da lui conquiso fu.

Il gridar d'un damigello
Risonò fuor de la chiostra:
— Sire, un cervo mai sí bello
Non si vide a l'età nostra.
Egli ha i piè d'acciaro a smalto,
Ha le corna tutte d'òr. —
Fuor de l'acque diede un salto
Il vegliardo cacciator.

— I miei cani, il mio morello,
Il mio spiedo — egli chiedea;
E il lenzuol quasi un mantello
A le membra si avvolgea.
I donzelli ivano. In tanto
Il bel cervo disparí,
E d'un tratto a 'l re da canto
Un corsier nero nitrí.

Nero come un corbo vecchio,
E ne gli occhi avea carboni.
Era pronto l'apparecchio,
Ed il re montò in arcioni.
Ma i suoi veltri ebber timore
E si misero a guair,
E guardarono il signore
E no 'l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero
Spiccò via come uno strale,
E lontan d'ogni sentiero
Òra scende ed ora sale.
Via e via e via e via:
Valli e monti esso varcò.
Il re scendere vorria,
Ma staccar non se ne può.

Il piú vecchio ed il piú fido
Lo seguía de' suoi scudieri,
E mettea d'angoscia un grido
Per gl' incogniti sentieri:
— O gentil re de gli Amali,
Ti seguii ne' tuoi be' dí,
Ti seguii tra lance e strali,
Ma non corsi mai cosí.

Teodorico di Verona,
Dove vai tanto di fretta?
Tornerem, sacra corona,
A la casa che ci aspetta? —
— Mala bestia è questa mia,
Mal cavallo mi toccò:
Sol la Vergine Maria
Sa quand' io ritornerò. —

Altre cure su ne 'l cielo
Ha la Vergine Maria:
Sotto il grande azzurro velo
Ella i martiri covria,
  Ella i martiri accoglieva
De la patria e de la fe':
E terribile scendeva
Dio su 'l capo a 'l goto re.

Via e via su balzi e grotte
Va il cavallo a 'l fren ribelle:
Ei s' immerge ne la notte,
Ei s' aderge in vèr' le stelle.
  Ecco, il dorso d' Apennino
Fra le tenebre scompar,
E ne 'l pallido mattino
Mugghia a basso il tósco mar.

Ecco Lipari la reggia
Di Vulcano ardua che fuma
E tra i bòmbiti lampeggia
De l'ardor che la consuma:
  Quivi giunto il caval nero
Contro il ciel forte springò
Annitrendo; e il cavaliero
Ne 'l cratere inabissò.

Ma da 'l calabro confine
Che mai sorge in vetta a 'l monte?
Non è il sole, è un bianco crine;
Non è il sole, è un'ampia fronte,
  Sanguinosa, in un sorriso
Di martirio e di splendor:
Di Boezio è il santo viso,
De 'l romano senator.

LXVII.

IL COMUNE RUSTICO

O che tra faggi e abeti erma su i campí
Smeraldini la fredda ombra si stampi
A 'l sole de 'l mattin puro e leggero,
O che foscheggi immobile ne 'l giorno
Morente su le sparse ville intorno
A la chiesa che prega o a 'l cimitero

Che tace, o noci de la Carnia, addio!
Erra tra i vostri rami il pensier mio
Sognando l' ombre d' un tempo che fu.
Non paure di morti ed in congreghe
Diavoli goffi con bizzarre streghe,
Ma de 'l comun la rustica virtù

Accampata a l'opaca ampia frescura
Veggo ne la stagion de la pastura
Dopo la messa il giorno de la festa.
Il consol dice, e poste ha pria le mani
Sopra i santi segnacoli cristiani:
— Ecco, io parto fra voi quella foresta

D'abeti e pini ove a 'l confin nereggia.
E voi trarrete la mugghiante greggia
E la belante a quelle cime là.
E voi, se l'unno o se lo slavo invade
Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade,
Morrete per la nostra libertà. —

Un fremito d'orgoglio empieva i petti,
Ergea le bionde teste, e de gli eletti
In su le fronti il sol grande feriva.
Ma le donne piangenti sotto i veli
Invocavan la Madre alma de' cieli.
Con la man tesa il console seguiva:

— Questo, a 'l nome di Cristo e di Maria,
Ordino e voglio che ne 'l popol sia. —
A man levate il popol dicea, Sí.
E le rosse giovenche di su 'l prato
Vedean passare il piccolo senato,
Brillando su gli abeti il mezzodì.

LXVIII.

SU I CAMPI DI MARENGO

LA NOTTE DEL SABATO SANTO 1175

Su i campi di Marengo batte la luna; fosco
Tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco
Un bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli,
Che fuggon d'Alessandria da i mal tentati valli.

D'alti fuochi Alessandria giú giú da l'Apennino
Illumina la fuga del Cesar Ghibellino:
I fuochi de la lega rispondon da Tortona,
E un canto di vittoria ne la pia notte suona:

— Stretto è il leon di Svevia entro i latini acciari;
Ditelo, o fuochi, a i monti a i colli a i piani a i mari.
Diman Cristo risorge: de la romana prole
Quanta novella gloria vedrai dimani, o sole! —

Ode, e, poggiato il capo su l'alta spada, il sire
Canuto d'Hohenzollern pensa tra sé — Morire
Per man di mercatanti che cinsero pur ieri
A i lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri! —

E il vescovo di Spira, a cui cento convalli
Empion le botti e cento canonici gli stalli,
Mugola — O belle torri de la mia cattedrale,
Chi vi canterà messa la notte di natale? —

E il conte palatino Ditpoldo, a cui la bionda
Chioma per l'agil collo rose e ligustri inonda,
Pensa — Da 'l Reno il canto de gli elfi per la bruna
Notte va: Tecla sogna a 'l lume de la luna. —

E dice il magontino arcivescovo — A canto
De la mazza ferrata io porto l'olio santo:
Ce n'è per tutti. Oh almeno foste de l'alpe a' varchi,
Miei poveri muletti d'italo argento carchi! —

E il conte del Tirolo — Figliuol mio, te domane
Saluterà de l'Alpi il sole ed il mio cane:
Tuoi l'uno e l'altro: io, cervo sorpreso da i villani,
Cadrò sgozzato in questi grigi lombardi piani. —

Solo, a piedi, ne'l mezzo de'l campo, a'l corridore
Suo presso, riguardava ne'l ciel l'imperatore:
Passavano le stelle su'l grigio capo; nera
Dietro garria co'l vento l'imperial bandiera.

A' fianchi, di Boemia e di Polonia i regi
Scettro e spada reggevano, de'l santo impero i fregi.
Quando stanche languirono le stelle, e rosseggianti
Ne l'alba parean l'Alpi, Cesare disse — Avanti!

A cavallo, o fedeli! Tu, Wittelsbach, dispiega
Il sacro segno in faccia de la lombarda lega.
Tu intima, o araldo: Passa l'imperator romano,
De'l divo Giulio erede, successor di Traiano. —

Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
De le trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po,
Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

LXIX.

FAIDA DI COMUNE

Manda a Cuosa in val di Serchio,
Pisa manda ambasciatori:
De 'l comun di santa Zita
Ivi aspettano i signori.

Ecco vien Bonturo Dati,
Mastro in far baratterie:
Ecco Cino ed ecco Pecchio,
Che spazzarono le vie:

Ecco il Feccia ed ecco il Truglia,
Detti ancor bocche di luccio:
Il miglior di tutti è Nello,
Merciaiuol popolaruccio.

Tutti a nuovo in bell'arnese,
Co'l mazzocchio e con la spada:
Il fruscío de le lor séte
Empie tutta la contrada:

Il fruscío de le lor séte
Chiama il popolo a raccolta:
Gran dispregio han su le ciglia:
Parlan tutti in una volta.

Ma Banduccio di Buonconte,
Grave d'anni e piú di gloria
(Tre ferite ebbe di punta,
Due di mazza a la Meloria),

Stando a capo de i pisani,
Come vecchio e maggior deve,
Fatto pria cenno d'onore,
Cosí disse onesto e breve.

— Vincitori sí, ma stanchi
Di contese e cristïani,
Noi veniamo a segnar pace
Co i lucchesi, noi pisani.

Render Buti, Avane, Asciano
Prometteste: or ce li date.
E viviam, fratelli, in pace,
Se viviamo in libertate. —

Qui Bonturo si fa innanzi
Tra i lucchesi ambasciatori
Di tre passi, e parla adorno
Con retorici colori.

— Bel castello è Avane, e corte
Fu de i re d'Italia un giorno.
Vi si sente a mezza notte
Pe' querceti un suon di corno.

Vi si sente a mezza notte
La real caccia stormire,
Dietro ad una lepre nera
Un caval nero annitrire.

Perché Astolfo longobardo
D'una lepre ebbe contesa
Con l'abate Sighinulfo,
Qual de' due l'avesse presa:

Onde il re venuto in ira
Trasse in faccia a 'l santo abbate
Una mazza, e tutte gli ebbe
Le mascelle sgretolate.

Gran ricordi, e, come a seggio
Di marchese, a Lucca grati.
Pure Avane ed i suoi boschi
Noi vogliam che vi sian dati.

Brutto borgo è Buti: a valle
Tra le rocce grige e ignude
Il Riomagno brontolando
Va di Bientina a 'l palude.

Ma su alto oh come belli
D'ubertà ridono i clivi;
Ma su alto oh come lieti
Ne l'april svarian gli ulivi!

Bacchian li uomini le rame,
Le fanciulle fan corona,
E di canti la collina
E di canti il pian risona,

Mentre pregni d'abondanza
Ispumeggiano i frantoi
Schricchiolando. Il ricco Buti
Noi cediam, pisani, a voi.

Ma d'Asciano in van pensate:
Quando a voi lo conquistammo,
Su la torre de'l castello
Quattro specchi ci murammo,

A ciò che le vostre donne,
Quando uscite a dameggiare,
Ne gli specchi de i lucchesi
Le si possan vagheggiare. —

E qui surse tra i lucchesi
Uno sconcio suon di risa.
A i pugnali sotto i panni
Miser mano quei di Pisa.

Ma Banduccio di Buonconte
Con un cenno di comando
Frenò l'ire, e, su i lucchesi
Fieramente riguardando,

— Otto giorni — disse — e tese
Contro Lucca avea le mani —,
E vedrete quali specchi
Han le donne de i pisani. —

Sette giorni: e a Pisa, in ponte,
Tra gli albor crepuscolari,
Era accesa una candela
Di sol dodici denari.

Stava presso la candela,
Tremolante ne 'l bagliore,
Co' pennoni de 'l comune
A cavallo un banditore.

E sonava a piú riprese
De la tromba, e urlava forte
— Viva il popolo di Pisa
A la vita ed a la morte!

Cittadini di palagio,
Mercatanti e buoni artieri;
E voi conti di Maremma
Da i selvatici manieri;

Voi di Corsica visconti,
Voi marchesi de' confini;
Voi che re siete in Sardegna
Ed in Pisa cittadini;

Voi che in volta da 'l levante
Maïnaste or or la vela
Pria che arrossi la Verruca
E si spenga la candela,

Fuori porta de'l Parlascio,
Su, correte arditamente!
Su, su, popolo di Pisa,
Cavalieri è buona gente!

Fuori porta de'l Parlascio,
Con gran cuore, a lancia e spada!
Uguccion de la Faggiola
Messo ha in punto la masnada.

Tutto ferro l'ampio busto,
Ed il grande capo ignudo,
Sta su'l grande caval bianco
E imbracciato ha il grande scudo,

Che ben quattro partigiane
Regge, e, come fosser ceci,
De' lucchesi i verrettoni
Regge infitti a dieci a dieci. —

Cosí grida il banditore,
E la gente accorre armata.
Va co 'l sole di novembre,
Va la fiera cavalcata.

Va per grige irsute stoppie
Da la brina inargentate,
Va per languidi oliveti,
Va per vigne dispogliate.

Forte odora per le ville
La vendemmia già matura:
Ahi, quest' anno san Martino
Dà la mala svinatura!

O lucchesi, il vostro santo
Non è più, mi par, con voi.
Il pisan cacciasi avanti
Contadini e carri e buoi,

E battendo ed uccidendo
Corre il misero paese:
Fugge innanzi a quella furia,
Fugge il popolo lucchese.

Così giunge a San Friano
La feroce cavalcata.
Lucca dietro le sue torri
Téme l'ultima giornata.

I pisani oltre le mura
Gittan faci e verrettoni.
— Togli su, pantera druda,
Togli su questi bocconi —.

— Tali specchi, o Lucca bella,
Pisa manda a le tue donne. —
E rizzaron su la porta
Due lunghissime colonne,

E due specchi in vetta in vetta,
Grandi e grossi come bótti,
V' appiccarono: ed intorno
Menan balli e dicon motti.

Ma Tigrin de la Sassetta,
Faccia ed anima cattiva,
Trasse a corsa pe' capelli
Un lucchese che fuggiva,

E la spada per le reni
Una volta e due gli fisse;
Tinse il dito entro quel sangue,
Su la porta cosí scrisse:

— Manda a te, Bonturo Dati,
Che i lucchesi hai consigliati,
Da la porta a San Friano
Questo saluto il popolo pisano.

LXX.

NINNA NANNA DI CARLO V.

In Brusselle, a l'Ostel, sola soletta,
Di tre giovini sposi vedovetta,
Sta Margherita d'Austria; e s'affretta
Una camicia bianca ad agucchiare.

A lei da canto il nipotino in culla
Con un magro levriero si trastulla:
Ha le mascelle a guisa di maciulla,
Cascante il labbro sotto; e infermo pare.

Di maligna caligine velate
Intorno a lui si volgono tre fate
E de 'l mal di tre secoli beate
Tessono intorno a lui questo cantare.

— Salve, o fanciul da la faccia cagnazza:
Salve, o figliuol di Giovanna la pazza:
Salve, o pollone de la mista razza
Che dee la terra cristiana aduggiare.

La discordia de i sangui per tre rivi
E il bulicame de i pensier cattivi
E l'accidia de gl' impeti mal vivi
Sale ne 'l tuo cervello a fermentare. —

Poi l'una: — Io son la furia di Borgogna
Che nulla attinge e tutto il mondo agogna.
Io trassi il Temerario con vergogna
Ne 'l toro d'Uri indomito a cozzare.

E boccon giacque, corpo dispogliato,
Tra i ghiacciuoli d'un lago innominato.
Questo l'augurio il simbolo ed il fato
Che lo tuo regno segua in terra e in mare. —

— La vertigine io son — quell'altra dice —
Che tragge Max di pendice in pendice
Per l'alpe de'l Tirolo: e l'infelice,
Seguendo me, dismenta l'accattare.

Hallalí, hallalí, gente d'Habsburgo!
Ad una caccia eterna io con te surgo;
Poi ne'l sangue de i popoli mi purgo,
E ne'l tuo, da'l travaglio de'l cacciare. —

— Ed io son la pazzia — la terza fata
Dice —, e son de la morte innamorata:
La bara per il talamo ho scambiata,
E sol ne'l cataletto io possó amare.

Non odi tu Giovanna che si lagna?
T' aspetto a Yust. Vuo' sotto il ciel di Spagna,
Perché la razza tua meco rimagna,
Il mostruoso Escurïal murare. —

Poi tutt' e tre — Ne 'l cuor tuo brabanzone
Il mezzogiorno ed il settentrïone
Saran con torbid' impeti a tenzone,
Per poi in calma livida fiaccare.

O primo ereditario imperatore,
O primo d' Eüropa accentratore,
Su 'l vecchio tempo che libero muore
Vien' la rete dinastica a gettare.

Su 'l nuovo tempo che libero nasce,
A cui Lutero dislaccia le fasce
E di midolla di pensier lo pasce,
Vien' la rete ecclesiastica a gettare.

E tu, Margotta, cucitrice ardita,
Che in fretta meni su e giú le dita,
La camicia di Nesso è ancor finita?
Presto! Vogliam l'Europa imbavagliare.

LXXI.

LA SACRA DI ENRICO QUINTO

Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli
E fiorite a' cimiteri son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto il delfin da' capei grigi,
E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt' i fedeli, van gli abbati ed i baroni:
Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo stendardo
Che coprí morenti in campo San Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia non conosce il sacro segno;
E la seta vergognosa si ristringe intorno a 'l legno.

Più che mai su gli aurei gigli bigio il cielo e freddo appare:
Con la pace de gli scheltri stanno gli alberi a guardare;

E gli augelli, senza canto, senza rombo, tristi e neri,
Guizzan come frecce stanche tra i pennoni ed i cimieri.

Viva il re! Ma i lieti canti ne le trombe e ne le gole
Arrochiscono, ed aggelano su le bocche le parole.

Arrochiscono; ed un rantolo faticoso d'agonia
Par che salga su da' petti de l'allegra compagnia.

Cresce l'ombra de le nubi, si distende su la terra,
Ed un'umida tenèbra quel corteggio avvolge e serra.

Dan di sprone i cavalieri, i cavalli springan salti;
Sotto l'ugne percotenti suon non rendono i basalti.

Manca l'aria; e, come attratti i cavalli e le persone
Ne la plumbea d'un sogno infinita regïone,

Arrembando ed arrancando per gli spazi sordi e bigi
Marcian con le immote insegne per entrare a San Dionigi.

Viva il re! Giú da i profondi sotterranei de la chiesa
Questa voce di saluto come un brontolo fu intesa:

E da l'ossa che in quei campi la repubblica disperse
Una nube di fumacchi si formava, e fuori emerse

Uno stuolo di fantasmi: donne, pargoli, vegliardi,
Conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi;

Tutti principi de'l sangue; tronchi, mozzi, cincischiati,
In zendadi a fiordiligi stranamente avvoltolati.

Entro i teschi aguzzi e mondi che parean d'avorio fino
Luccicavano le occhiaie d'un sottil fuoco azzurrino.

Qual brandiva, salutando, un cappel bianco piumato
Con un gracil moncherino che solo eragli avanzato;

Qual con una tibia sola disegnava un minuetto;
Qual con mezza una mascella digrignava un sorrisetto.

Tutt' a un tratto quel movente di maligni ossami stuolo
Scricchiolando e sgretolando si levò per l'aria a volo;

Ed intorno a l'orifiamma dispiegante i gigli gialli
Sgambettando e cianchettando intessea carole e balli;

Ed intorno a l'orifiamma sventolante i gigli d'oro
Sibilando e bofonchiando intonava questo coro.

— Ben ne venga il delfin grigio ne 'l reame ove a' Borboni
Né pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

Passerem da 'l Ponte Nuovo. Venga a sciôr la sua promessa
Co 'l re grande che Parigi guadagnò per una messa,

E ne 'l marmo anche par senta co' mustacchi intirizziti
Caldo il colpo e freddo il ghiaccio de 'l pugnal de' gesuiti.

Marceremo a Nostra Donna. Mitrïati e porporati
Tre arcivescovi i lor sonni per accoglierne han lasciati.

Su l' entrata sta solenne con l' asperges d' oro in pugno
Quel che tinse de 'l suo sangue gli arsi lastrici di giugno.

In disparte ginocchioni veglia a dire le secrete
Quel che spento fu in sacrato per le mani d' un suo prete.

Benedice la corona de 'l figliuol di San Luigi
Quel che giacque sotto il piombo de 'l comune di Parigi.

Tristi cose. A 'l men tuo padre (son cortesi i giacobini)
Ne 'l palchetto d' un teatro morí a 'l suon de' vïolini.

Coprí l' onda de l' orchestra la real confessïone,
Salí Cristo in sacramento tra le maschere a 'l veglione.

Farem gala a quel teatro noi borbonica tregenda:
Da quel palco (Iddio ti salvi!) move, o re, la tua leggenda. —

Cosí strilla sghignazzando via pe 'l grigio aere la scorta.
Ma cavalca il quinto Enrico dritto e fermo in vèr' la porta.

Su la porta di Parigi co 'l bacile d' oro in mano
A l' omaggio de le chiavi sta parato un castellano.

Ei non guarda, non fa cenno di saluto, non procede:
Un' antica e fatal noia su le grosse membra siede.

Erto il capo e 'l guardo teso, ma l' orgoglio non vi raggia:
Una tenue per il collo striscia rossa gli vïaggia.

Non pare ordine o collare che il re doni a 'l suo fedele:
Non è quel di San Luigi, non è quel di San Michele.

A 'l passar d' Enrico, ei muove a test' alta e regalmente;
Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente,

È a la staffa già d' Enrico; ma non piega ad atto umile
E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile.

— Ben ne venga mio nipote, l' ultim' uom de la famiglia!
Queste chiavi ch' io ti porgo fûr catene a la Bastiglia.

Tali a 'l Tempio io le temprava. — Con l' offerta fa l' inchino.
Ed il capo de l' offrente rotolava ne 'l bacino;

Ed il capo di Luigi con l' immobile occhio estinto
Boccheggiante ne 'l bacino riguardava Enrico quinto.

LXXII.

IL CANTO DELL'AMORE

Oh bella a' suoi be' dí Rocca Paolina
Co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!
La pensò Paol terzo una mattina
Tra il latin de 'l messale e quel de 'l Bembo.

— Quel gregge perugino in tra i burroni
Troppo volentier — disse — mi si svia.
Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni,
Io suo vicario avrò l'artiglieria.

Coelo tonantem canta Orazio, e Dio
Parla tra i nembi sovra l'aquilon.
Io dirò co' i cannoni: O gregge mio,
Torna a i paschi d'Engaddi e di Saron.

Ma, poi che noi rinnovelliamo Augusto,
Odi, Sangallo: fammi tu un lavoro
Degno di Roma, degno de'l tuo gusto,
E de'l ponteficato nostro d'oro. —

Disse: e il Sangallo a la fortezza i fianchi
Arrotondò qual di fiorente sposa:
Gittolle attorno un vel di marmi bianchi,
Cinse di torri un serto a l'orgogliosa.

La cantò il Molza in distici latini;
E il paracleto ne la sua virtú
Con piú che sette doni a i perugini
In bombe e da' mortai pioveva giú.

Ma il popolo è, ben lo sapete, un cane,
E i sassi addenta che non può scagliare,
E specialmente le sue ferree zane
Gode ne le fortezze esercitare;

E le sgretola; e poi lieto si stende
Latrando su le pietre ruinate,
Fin che si leva e a correr via riprende
Verso altri sassi ed altre bastonate.

Cosí fece in Perugia. Ove l' altera
Mole ingombrava di vasta ombra il suol
Or ride amore e ride primavera,
Ciancian le donne ed i fanciulli a 'l sol.

E il sol ne 'l radïante azzurro immenso
Fin de gli Abruzzi a 'l biancheggiar lontano
Folgora, e con desío d' amor piú intenso
Ride a' monti de l' Umbria e a 'l verde piano.

Ne 'l roseo lume placidi sorgenti
I monti si rincorrono tra loro,
Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
Entro vapori di viola e d'oro.

Forse, Italia, è la tua chioma fragrante
Ne 'l talamo, tra' due mari, seren,
Che sotto i baci de l'eterno amante
Ti freme effusa in lunghe anella a 'l sen?

Io non so che si sia, ma di zaffiro
Sento ch' ogni pensiero oggi mi splende,
Sento per ogni vena irmi il sospiro
Che fra la terra e il ciel sale e discende.

Ogni aspetto novel con una scossa
D'antico affetto mi saluta il core,
E la mia lingua per sé stessa mossa
Dice a la terra e a 'l cielo, Amore, Amore.

Son io che il cielo abbraccio, o da l'interno
Mi riassorbe l'universo in sé?...
Ahi, fu una nota de'l poema eterno
Quel ch'io sentiva e picciol verso or è.

Da i vichi umbri che foschi tra le gole
De l'Appennino s'amano appiattare;
Da le tirrene acròpoli che sole
Stan su i fioriti clivi a contemplare;

Da i campi onde tra l'armi e l'ossa arate
La sventura di Roma ancor mìnaccia;
Da le ròcche tedesche appollaiate
Sí come falchi a meditar la caccia;

Da i palagi de'l popol che sfidando
Surgon neri e turriti incontro a lor;
Da le chiese che a'l ciel lunghe levand
Marmoree braccia pregano il Signor;

Da i borghi che s'affrettan di salire
Allegri verso la cittade oscura,
Come villani c'hanno da partire
Un buon raccolto dopo mietitura;

Da i conventi tra i borghi e le cittadi
Cupi sedenti a 'l suon de le campane,
Come cucúli tra gli alberi radi
Cantanti noie ed allegrezze strane;

Da le vie, da le piazze gloriose,
Ove, come de 'l maggio ilare a i dí
Boschi di querce e cespiti di rose,
La libera de' padri arte fiorí;

Per le tenere verdi mèssi a 'l piano,
Pe' vigneti su l'erte arrampicati,
Pe' laghi e' fiumi argentei lontano,
Pe' boschi sopra i vertici nevati,

Pe' casolari a 'l sol lieti fumanti
Tra stridor di mulini e di gualchiere,
Sale un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere:

— Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir. —

Che è che splende su da' monti, e in faccia
A 'l sole appar come novella aurora?
Di questi monti per la rosea traccia
Passeggian dunque le madonne ancora?

Le madonne che vide il Perugino
Scender ne' puri occasi de l'aprile,
E le braccia, adorando, in su 'l bambino
Aprir con deità cosí gentile?

Ell' è un' altra madonna, ell' è un' idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

Che m' importa di preti e di tiranni?
Ei son piú vecchi de' lor vecchi dèi.
Io maledissi a 'l papa or son dieci anni,
Oggi co 'l papa mi concilierei.

Povero vecchio, chi sa non l' assaglia
Una deserta volontà d' amare!
Forse ei ripensa la sua Sinigaglia
Sí bella a specchio de l' adriaco mare.

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
Quel di sé stesso antico prigionier.
Vieni: a la libertà brindisi io faccio:
Cittadino Mastai, bevi un bicchier.

LXXIII.

A VITTORE HUGO

(XXVII febbraio 1881)

Da i monti sorridenti ne 'l sole mattutino
Scende l' epos d' Omero, che va fiume divino
Popolato di cigni pe 'l verde asiaco pian.
Sorge aspra la tragedia d' Eschilo ne 'l fatale
Orror, fuma e lampeggia, e freme e tuona, quale
Sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcan.

L' ode olimpia di Pindaro, aquila trionfale,
Distende altera e placida il remeggio de l' ale
Ne 'l fulgente meriggio su i fòri e le città.
Tra quei libri di canti, ne 'l mio studio, o Vittore,
La tua canuta effige, piegata ne 'l dolore
La profetica testa su la man destra, sta.

Pensi i figli o la patria? pensi il dolore umano?
Non so; ma quando, o vate, raccolgo in quell' arcano
Dolore gli occhi e il cuor,
Scordo i miei danni antichi, scordo il recente danno,
E rammemoro gli anni che fûro e che saranno
E ciò che mai non muor.
Colsi per l' Appia via sur un tumulo ignoto
E posi a la tua fronte, segnacol de 'l mio voto,
Un ramuscel d' allòr.
Poeta, a te il trionfo su la forza e su 'l fato!
Poeta, co 'l lucente piede tu hai calcato
Impero e imperator!

Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita?
Tu di Gallia e di Francia sèi l' anima infinita,
Che a 'l tuo gran cuor s' accolse per i secoli a vol.
In te l' urlo de' nembi su la britanna duna,
E i sogni de' normanni piani a 'l lume di luna,
E l' ardor de 'l granito di Pirene erto a 'l sol.

In te la vendemmiante sanità borgognona,
Il genio di Provenza che armonie greche suona,
L'estro che Marna e Senna gallico limitò.
Tu vedevi i tettòsagi carri al grand'Ilio intorno,
Udivi in Roncisvalle de'l franco Orlando il corno,
Ragionavi a Goffredo a Baiardo a Marceau.

Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro.
Biancovestite muse taglian con falce d'oro
De'l sacro visco il fior.
Da' soleggiati rami pendon l'armi de gli avi,
Pendon l'arpe de' bardi; ma l'usignuol ne' cavi
Scudi canta d'amor.
Danzan le figlie a l'ombra de'l maggio tra i susurri
E i fanciulletti guardan con i grandi occhi azzurri
Sparsi i capelli d'òr;
Però ch'ardua la vetta si perde ne la sera,
E vi passa per entro co' lampi e la bufera
Il dio vendicator.

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore
Che da le spiaggie d' Istria da l' acque di Salvore
La fedele di Roma, Trieste, mi mandò.
    Poeta, la vittoria di Brescia a te d' avante
Ne la parete dice — Qual nome e qual fiammante
Anno ne 'l sempiterno clipeo descriverò? —

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:
Sereno e fiero arcangelo move il tuo verso e va.
    Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,
Il carme secolare de 'l popolo latino;
Canta a 'l mondo aspettante, Giustizia e Libertà.

LXXIV.

A PROPOSITO DEL PROCESSO FADDA

Da i gradi alti de 'l circo ammantellati
Di porpora, esse ritte
Ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,
Le pupille in giú fitte,

Abbassavano il pollice nervoso
De la mano gentile.
Ardea tra bianche nuvole estuoso
Il sol primaverile

Su le superbe, e ne la nera chioma
Mettea lampeggiamenti.
Fremea la lupa nutrice di Roma
Ne i lor piccoli denti,

Bianchi, affilati, tra le labbra rosse
Contratte in fiero ghigno.
Un selvatico odor su da le fosse
Vaporava maligno.

Era il sangue de 'l mondo che fervea
Con lievito mortale,
Su cui provava già Nemesi dea
A 'l vol prossimo l' ale.

E le nipoti di Camilla, pria
Di cedere le mani
A i ferri, assaporavan l' agonia
De' cerulei Germani.

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
Tra il palco e la galera;
Ed intente a fornir di cittadini
La nuova italica èra,

Studiate, e gli occhi mobili dan guizzi
Di feroce ideale,
Gli abbracciamenti de' cavallerizzi
Tra i colpi di pugnale;

E palpate con gli occhi abbracciatori
Le schiene ed i toraci,
Mentre rei gerghi tra sucidi odori
Testimonian su i baci.

Poi, se un puttin di marmo avvien che mostri
Qualcosellina a 'l sole,
Protesterete con furor d' inchiostri,
Con fulmin di parole.

E pur ieri cullaste il figliuoletto
Tra i notturni fantasmi
Co 'l piè male proteso fuor de 'l letto
Ne gli adulteri spasmi.

Ma voi siete cristiane, o Maddalene!
Foste da' preti a scuola.
Siete moderne! avete ne le vene
L' Aretino e il Loiola.

.....

NOTE

LXVI. *La facciata della basilica di San Zeno in Verona è, in basso e da' due lati della porta d'ingresso, scompartita in quadri di marmo lucido istoriati. Sotto sei di que' quadri a sinistra, che rappresentano la creazione dell' uomo e la cacciata dal paradiso terrestre, sono effigiate queste figure: in un primo ripartimento, un uomo a cavallo che va a caccia, in clamide, con staffe e corno alla bocca: sopra si legge,*

O regem stultū petit infernale tribtū
mox. q. paratur equus quē misit demon iniquus
exit aqua nudus pe
tit infera non reditu
rus.

In un secondo ripartimento due cani che inseguono un cervo, e questo è preso per le corna

da un uomo nudo che stringe nella sinistra mano un venabulo: sopra è inscritto,

Nisus equus cervus canis huic.
datur. hos dat auf. r. u. [avernus?]

Il primo re degli Ostrogoti in Italia è nell'antica poesia tedesca denominato sempre Teodorico di Verona; ed entra nei Nibelunghi e da ultimo nei miti odinici del cacciatore demoniaco. La leggenda cattolica italiana, certo per quella breve tirannia che macchiò il fine del regno di lui, lo fa portato via dal diavolo e gittato dalle anime di Simmaco e del pontefice Giovanni nelle caldaie di Lipari. I miei versi raccolgono, o, come dicevano i commediografi romani, contaminano, *le due leggende, la germanica odinica, l'italiana cattolica.*

LXVIII. *Soggetto di questa poesia è un fatto della sesta spedizione di Federico I in Italia, narrato e commentato dal Quinet in* « Les revolutions d'Italie » *libro* I, *cap.* IV.

LXIX. *Della favola il fondamento è storico: cfr.* Cronica di Pisa *in* Rer. ital. Script. x *987,* Albertino Mussato « De gest. italic. post Henri-

cum VII » *in* Rer. Ital. Script. x *594-95. L'ultima stanza è quasi a lettera da versi d'allora: cfr.* Cantilene e ballate, *Pisa, Nistri, 1871, pag. 31. Fin certi nomi e qualificativi furono suggeriti dalle rime d'un poeta lucchese dei primi trent'anni del sec.* XIV, *pubbl. da Leone Del Prete, a Bologna, per il Romagnoli, 1874, nella disp.* CXXXIX *della* Scelta di curiosità letterarie.

LXX. *Margherita d'Austria, la « buona cucitrice » come gloriavasi ella « di camice », e, la storia aggiunge, di trattati, non fu propriamente* vedovetta *di tre mariti, perché il primo, Carlo* VIII *di Francia, non le fu voluto più dare, dopo fidanzatala e fattala a ciò educare in Francia. È conosciuto l'epitafio che in certa occasione ella compose per sé:*

Ci gît Margot, la gente demoiselle
Qu'eut deux maris et si mourut pucelle.

Il resto è storia generale. — pag. 197. Hallalí *è grido di caccia nella lingua francese, oggi accolto, credo, anche nelle nobili cacce italiane; e può accogliersi, parmi, perché in fine non è*

altro che un composto d' interiezioni e di avverbi comuni alle due lingue.

LXXI. *Questi versi furono composti su la fine dell' ott. 1874, quando pareva imminente in Francia la restaurazione della monarchia tradizionale nella persona di Enrico Carlo Ferdinando d'Artois conte di Chambord salutato da' suoi Enrico V. La nascita del « figlio del miracolo » fu cantata da due grandi poeti, Alfonso di Lamartine e Vittore Hugo. Né volli certo oltraggiarne la fine io, poeta « minorum gentium. » La visione feroce e grottesca della impossibilità d'una restaurazione borbonica mi venne dalle condizioni e circostanze politiche della Francia. Del resto io ho sempre creduto che il conte di Chambord sostenne con dignità l'esilio, e ammirai l'animo veramente nobile dell' uomo nel rifiuto di sacrificare all' ambizione di esser re vano lui la bandiera per la quale e con la quale furono re da vero gli avi suoi: miracolo certo, più che quello onde egli nacque, tra i giuocatori o meglio i bari di troni che usano in questo secolo. Suo padre, come tutti sanno, fu ferito di pugnale la sera del 13 febbr. 1820 mentre*

scendeva di carrozza per andare all' Opera, e morì la mattina di poi in un palco del teatro. Il visc. di Châteaubriand nei Mémoires sur la vie et la mort de S. A. R. le duc de Berry *scrive, liv.* II, *ch.* V: « *Lorsque le fils de France blessé avoit été porté dans le cabinet de sa loge, le spectacle duroit encore. D' un côté on entendoit les sons de la musique, de l' autre les soupirs du prince expirant; un rideau séparoit les folies du monde de la destruction d' un empire. Le prêtre qui apporta les saintes huiles traversa une foule de masques.* »

LXXII. *Fu pensato in Perugia nella piazza ove già sorgeva la Ròcca Paòlina, distrutta dal popolo nel settembre del 1860.*

LXXIII. pag. 224. *Il verso 4 allude alla conquista dell'Asia minore fatta nel 278 av. G. C. dai Galli, una cui tribù accampò su le rovine di Troia,* εἰς τὴν πόλιν Ἴλιον (*Strab.* XIII).

VII.

ÇA IRA

LXXV.

Lieto su i colli di Borgogna splende
E in val di Marna a le vendemmie il sole:
Il riposato suol piccardo attende
L'aratro che l'inviti a nuova prole.

Ma il falcetto su l'uve iroso scende
Come una scure e par che sangue cóle:
Ne'l rosso vespro l'arator protende
L'occhio vago a le terre inculte e sole,

Ed il pungolo vibra in su i mugghianti
Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l'aria oscurata è di montanti
Fantasimi che cercano la guerra.

LXXVI.

Son de la terra faticosa i figli
Che armati salgon le ideali cime,
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
Che da 'l suolo plebeo la Patria esprime.

E tu Kleber da gli arruffati cigli,
Leon ruggente ne le linee prime;
E tu via sfolgorante in tra i perigli
Lampo di giovinezza, Hoche sublime.

Desaix che elegge a sé il dovere e dona
Altrui la gloria, e l' onda procellosa
Di Murat che s' abbatte a una corona;

E Marceau che a la morte radïosa
Puro i suoi ventisette anni abbandona
Come a le braccia d' arridente sposa.

LXXVII.

Da le ree Tuglierí di Caterina
Ove Luigi inginocchiossi a i preti,
E a' cavalier bretanni la regina
Partía sorrisi e lacrime e segreti,

Tra l' afosa caligin vespertina
Sorge con atti né tristi né lieti
Una forma, ed il fuso attorce e china,
E con la rócca attinge alta i pianeti.

E fila e fila e fila. Tutte sere
A 'l lume de la luna e de le stelle
La vecchia fila, e non si stanca mai.

Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere
La forca; e ad impiccar questa ribelle
Genía di Francia ci vuol corda assai.

LXXVIII.

L'un dopo l'altro i méssi di sventura
Piovon come da 'l ciel. Longwy cadea.
E i fuggitivi da la resa oscura
S'affollan polverosi a l'Assemblea.

— Eravamo dispersi in su le mura:
A pena ogni due pezzi un uom s'avea:
Lavergne disparí ne la paura:
L'armi fallían. Che piú far si potea? —

Morir — risponde l'Assemblea seduta.
Goccian per que' riarsi volti strane
Lacrime: e parton con la fronte bassa.

Grande in ciel l'ora de 'l periglio passa,
Batte con l'ala a stormo le campane.
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

LXXIX.

Udite, udite, o cittadini. Ieri
Verdun a l'inimico aprí le porte:
Le ignobili sue donne a i re stranieri
Dan fiori, fanno ad Artois la corte,

E propinando i vin bianchi e leggeri
Ballano con gli ulani e con le scorte:
Verdun, vile città di confettieri,
Dopo l'onta su te caschi la morte!

Ma Beaurepaire il vivere rifiuta
Oltre l'onore, e gitta ultima sfida
L'anima a i fati a l'avvenire e a noi.

La raccolgon da'l ciel gli antichi eroi,
E la non nata ancor gente ci grida:
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

LXXX.

Su l'ostel di città stendardo nero
— Indietro! — dice a 'l sole ed a l'amore:
Romba il cannone, ne 'l silenzio fiero,
Di minuto in minuto ammonitore.

Gruppo d'antiche statue severo
Sotto i nunzi incalzantisi con l'ore
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero
— Perché viva la patria, oggi si muore. —

In conspetto a Danton pallido enorme
Furie di donne sfilano, cacciando
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.

Marat vede ne l'aria oscure torme
D'uomini con pugnali erti passando,
E piove sangue donde son passati.

LXXXI.

Una bieca druidica visione
Su gli spiriti cala e gli tormenta:
Da le torri papali d' Avignone
Turbine di furor torbido venta.

O passïon de gli Albigesi, o lenta
De gli Ugonotti nobil passïone,
Il vostro sangue bulica e fermenta
E i cuori inebria di perdizïone.

Ecco la pena e il tribunale orrendo
Che d' ombra immane il secol novo impronta!
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza

Che su 'l tremulo padre alta sorgendo
A espiare e salvar bevi con pronta
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?

LXXXII.

Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la savoiarda alpe natia.
Qui suon di ferro, e di furore accenti:
Signora di Lamballe, a l'Abbadia.

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via;
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.

Come tenera e bianca e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi de 'l color de 'l mare,
Su, ricciutella, a 'l Tempio! A la regina
Il buon dí de la morte andiamo a dare.

LXXXIII.

Oh non mai re di Francia a 'l suo levare
Tale di salutanti ebbe un drappello!
La fosca torre in quel tumulto pare
Sperso ne 'l mezzodí notturno uccello.

Ivi su 'l medio evo il secolare
Braccio discese di Filippo il Bello,
Ivi scende de l' ultimo Templare
Su l' ultimo Capeto oggi l' appello.

Ecco mugge l' orribile corteo:
La fiera testa in su la picca ondeggia,
E batte a le finestre. Ed il re prono

Da le finestre de la trista reggia
Guarda il popolo, e a Dio chiede perdóno
De la notte di San Bartolommeo.

LXXXIV.

A 'l calpestío de' barbari cavalli
Ne l'avel si svegliò dunque Baiardo?
E su le dolci orleanesi valli
La Pulcella rileva il suo stendardo?

Da l'Alta Sòna e da 'l ventoso Gardo
Chi vien cantando a i mal costrutti valli
Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo
Vercingetorix co' suoi rossi Galli?

No: Dumouriez, la spia, ne 'l cor riscuote
Il genio di Condè: sopra la carta
Militare uno sguardo acceso lancia,

Ed una fila di colline ignote
Additando — Ecco — dice —, o nuova Sparta,
Le felici Termopile di Francia.

LXXXV.

Su i colli de le Argonne alza il mattino
Brumoso, accidïoso e lutolento.
Il tricolor bagnato in su 'l mulino
Di Valmy chiede in vano il sole e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destino
Per l'avvenire macina l'evento,
E l'esercito scalzo cittadino
Dà co 'l sangue a la ruota il movimento.

— Viva la patria — Kellermann, levata
La spada in tra i cannoni, urla, serrate
De' sanculotti l'epiche colonne.

La marsigliese tra la cannonata
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne.

LXXXVI.

Marciate, o de la patria incliti figli,
De i cannoni e de' canti a l'armonia:
Il giorno de la gloria oggi i vermigli
Vanni e la danza de'l valore apria.

Ingombra di paura e di scompigli
A'l re di Prussia è de'l tornar la via:
Ricaccia gli emigrati a i vili esigli
La fame il freddo e la dissenteria.

Livido su quel gran lago di fango
Guizza il tramonto, i colli d'un modesto
Riso di sole attingono la gloria.

E da un gruppo d'oscuri esce Volfango
Goethe dicendo: A'l mondo oggi da questo
Luogo incomincia la novella storia.

NOTE

Ça ira. *Oggi è vezzo, non saprei se teorico, voler abbassare e impiccolire la rivoluzione francese: con tutto ciò il settembre del 1792 resta pur sempre il momento più epico della storia moderna. Impossibile mettere in versi quella storia, se non a brevi tratti: per ciò si elesse la forma del sonetto, che ne' secoli* XIII *e* XIV *fu anche strofe.*

LXXX. ostel di città *è un francesismo ragionevole. Di* ostello *per* casa *abondano gli esempi nella prosa antica: ma troppo eran ancora miste le correnti delle lingue romanze nel duecento e nel trecento, e con gli esempi del* buon secolo *si potrebbe francamente scrivere il più bell' italiano infranciosato che sia negl' ideali dei poltroni senza idee. Non man-*

cano nella lingua poetica anche moderna: il Monti, Basv. I,

« *Invan si straccia il crin disperso e bianco*
In su la soglia del deserto ostello; »

non bene, della casa d'un villano: meglio, il Manzoni, nel Natale,

« . . . . . *ad Efrata,*
Vaticinato ostello,
Ascese un' alma vergine. »

Per altro il Tommaseo nel Dizionario notò a ragione che ostello, *in significato di* albergo, casa, *ecc, è* « *raro anco nel verso.* » *Ma il Davila, nella* « Storia delle guerre civili di Francia » III *203, ha* « *il quale trasferendosi all' ostello (così chiamano i palagi dei principali signori) trovò....* » *E questo è il caso nostro.* — *Valga anche per l'*ostel *di Brusselle nella* LXX.

LXXXVI. vv. 13 e 14. « *Diesmal sagte ich: Von hier und heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus, und ihr könnt sagen, ihr seid dabei gewesen* » *Goethe,* Campagne in Frankreich, *19 september.*

.....

VIII.

LXXXVII.

LA FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI

Da Stimmen der Völker *di* Gottfr. v. Herder

Cavalca sir Òluf la notte lontano
Per fare gl'inviti, ché è sposo diman.
Or danzano gli elfi su 'l bel verde piano:
La donna de gli elfi gli stende la man.

— Ben venga sir Òluf! Perché vuoi scappare?
Vien dentro ne'l cerchio; vien, balla con me. —
— Ballare non devo, non posso ballare:
È giorno di nozze dimani per me. —

— Se meco tu balli, scudiere gentile,
Due d'oro speroni donare io ti vo',
Ed una camicia di seta, sottile,
Che a 'l lume di luna mia madre imbiancò. —

— Ballare non posso, non devo ballare:
È giorno di nozze dimani per me. —
— Sir Òluf, ascolta: ti voglio donare
Un cumulo d'oro, se balli con me. —

— Il cumulo d'oro ben venga; ma poi
Ballare non posso, ché ho nozze diman. —
— Se meco, sir Òluf, ballare non vuoi,
Il morbo e il contagio ti accompagneran. —

E un colpo gli batte leggero su 'l cuore:
Tal doglia sir Òluf piú mai non sentí.
Poi bianco il rialza su 'l suo corridore:
— Ritorna a la sposa, ritorna cosí. —

E quando a la porta di casa egli venne
Sua madre a 'l vegnente guardò con terror:
— Ascolta, figliuolo: dí su, che t'avvenne?
Perché cosí smorto? che è quel pallor? —

— Come esser non debbo sí pallido e smorto?
Ne 'l regno de gli elfi mi avvenne d'entrar. —
— Figliuolo, la sposa sarà qui di corto:
Che devo a la bella, figliuolo, contar?

— Le dí che a sollazzo cammino pe 'l bosco
Con cane e cavallo, provandolo a 'l fren. —
Ed ecco (il mattino tremava ancor fosco)
La sposa e l'allegro corteggio ne vien.

Recavano cibi, recavano vino.
— Ov'è il mio sir Òluf? lo sposo dov'è? —
— Usciva a sollazzo pe 'l bosco vicino
Con cane e cavallo: verrà presto a te. —

La sposa una rossa cortina solleva,
E morto lí dietro sir Òluf giaceva.

LXXXVIII.

IL RE DI TULE

Dalle Ballate *di* W. Goethe

Fedel sino a l'avello
Egli era in Tule un re:
Morí l'amor suo bello,
E un nappo d'òr gli diè.

Nulla ebbe caro ei tanto,
E sempre quel vuotò;
Ma gli sgorgava il pianto
Ognor ch'ei vi trincò.

Venuto a l'ultim'ore
Contò le sue città;
Diè tutto a 'l successore
Ma il nappo d'òr non già.

Ne l'aula de gli alteri
Suoi padri a banchettar
Sedé tra i cavalieri
Ne 'l suo castello a 'l mar.

Bevve de la gioconda
Vita l'estremo ardor,
E gittò il nappo a l'onda
Il vecchio bevitor.

Piombar lo vide, lento
Empiersi e sparir giú;
E giú gli cadde spento
L'occhio, e non bevve piú.

LXXXIX.

I TRE CANTI

Dalle Ballate *di* L. Uhland

Re Sifrido tien corte. — Arpeggiatori,
Il piú bel canto qual di voi mi sa? —
E un giovinetto esce di schiera fuori
Snello: in man l'arpa, spada a 'l fianco egli ha.

— Tre canti, o re, so io. De 'l primo è spento
Da tempo ogni ricordo entro il tuo cor:
Tu m'hai morto il fratello a tradimento,
Tu m'hai morto il fratello, o traditor.

L'altro canto una notte, e urlava forte
Il turbine, una notte ebbi a pensar:
Tu hai da pugnar meco a vita e morte,
A vita e morte hai meco da pugnar. —

E appoggia l'arpa a 'l tavolo; e già fuore
Tratte han le spade arpeggiatore e re:
Pugnano a lungo con fiero fragore
Fin che cade ne l'alta sala il re.

— Or canto il terzo, il canto mio piú vago,
Né mai stanco a ridirlo mi farà:
Giace Sifrido re ne 'l rosso lago
De 'l sangue suo, morto ne 'l sangue sta. —

.....

XC.

LA TOMBA DEL BUSENTO

Dalle Ballate *di* A. v. Platen

Cupi a notte canti suonano
Da Cosenza su 'l Busento,
Cupo il fiume gli rimormora
Da 'l suo gorgo sonnolento

Su e giú pe 'l fiume passano
E ripassano ombre lente:
Alarico i Goti piangono,
Il gran morto di lor gente.

Ahi sí presto e da la patria
Cosí lungi avrà il riposo,
Mentre ancor bionda per gli omeri
Va la chioma a 'l poderoso!

De 'l Busento ecco si schierano
Su le sponde i Goti a pruova,
E da 'l corso usato il piegano
Dischiudendo una via nuova.

Dove l' onde pria muggivano,
Cavan, cavano la terra;
E profondo il corpo calano,
A cavallo, armato in guerra.

Lui di terra anche ricoprono
E gli arnesi d' òr lucenti:
De l' eroe crescan su l' umida
Fossa l' erbe de i torrenti!

Poi, ridotto a i noti tramiti,
Il Busento lasciò l'onde
Per l'antico letto valide
Spumeggiar tra le due sponde.

Cantò allora un coro d'uomini
— Dormi, o re, ne la tua gloria!
Man romana mai non vïoli
La tua tomba e la memoria! —

Cantò, e lungo il canto udivasi
Per le schiere gote errare:
Recal tu, Busento rapido,
Recal tu da mare a mare.

.....

XCI.

IL PASSO DI RONCISVALLE

Dallo spagnolo e dal portoghese

— Fermi, fermi, cavalieri,
Ché il re mandavi a contar. —
E contarono e contarono,
Uno sol venne a mancar:
Era questi don Beltrano
Sí gagliardo a battagliar.
Là ne' campi d' Alventosa
Tutti a dosso a lui serrâr:
Sol de' monti a 'l tristo passo
Lo poterono ammazzar.

Tiran sette volte a sorte
Chi dovesse irlo a cercar.
Su 'l buon vecchio di suo padre
Tutt' e sette ricascâr:
Le tre fu la rea fortuna,
Quattro fu malvagità.
Volge la briglia a 'l cavallo,
A l' amara cerca va:
Va la notte per la strada,
Per la selva il giorno va.

Vanne il vecchio e seco piange,
Cheto piange ne l' andar,
A i pastori dimandando
Se han veduto indi passar
Cavaliere d' armi bianche
Sur un sauro a cavalcar.
— Cavaliere d' armi bianche
Sur un sauro a cavalcar
Non vedemmo in queste parti
Non vedemmo alcun passar —

E cavalca via e cavalca
Fin che giunge a Roncisval.
Fra la strage va il vegliardo,
Fra la strage lento va:
Tanto volta e volta i morti
Che le braccia stracche n'ha:
Non ritrova quel che cerca,
E né meno il suo segnal:
I francesi vide tutti,
Ma non vide don Beltran.

Malediva, andando, il vino;
Malediva, andando, il pan,
Quel che mangia il saracino
E non quello de'l cristian.
Malediva arbor che nasce
Solo a i campi senza egual,
Ché del ciel tutti gli uccelli
Vi si vengono a posar
Né di rami né di foglie
Non lo lascian rallegrar.

Maledía cavalier ch'usi
Senza paggio cavalcar:
Se gli cade in via la lancia,
Non ha uno a raccattar;
Se gli cade in via lo sprone,
Non ha uno a ricalzar.
Malediva anche la donna
Che un sol figlio seppe far:
Se l'uccidono i nemici,
Non ha uno a vendicar.

A l'uscir de'l pian sabbioso,
D'una gola in su l'entrar,
Vide un moro a una bertesca
Solo e ritto a vigilar.
Gli parlò l'araba lingua,
Come quei che ben la sa;
— Moro, prègoti per Dio:
Moro, dimmi in verità:
Cavaliere d'armi bianche
Vedestú passar di qua?

Lo vedesti a notte bruna
O de'l gallo su'l cantar?
Ché se tu lo tieni preso,
Peso d'oro te'n vo' dar:
Ché se tu lo tieni morto,
Rendimel per sotterrar;
Poi che corpo senza l'alma
Un denaro piú non val. —
— Dimmi, amico, il cavaliere
Dimmi tu che segni ha? —

— Le sue armi sono bianche,
Ed è sauro il suo caval.
Ne la guancia destra ha un segno
Che un sparvier lasciato gli ha:
Lo beccò ch'era bambino,
E ne porta anche il segnal.
Su la punta de la lancia
Leva un candido zendal:
Ricamòglielo la dama
Tutto di punto real. —

— Questo cavaliere, amico,
In quel prato morto sta:
Ha le gambe dentro l'acqua,
Ne la rena il corpo egli ha.
Sette punte egli ha ne 'l petto,
Non si sa qual piú mortal;
Ché per l'una gli entra il sole,
La luna per l'altra va,
Ne la piú piccola stavvi
L'avvoltoio a divorar.

— Non do colpa a 'l mio figliuolo,
Né vo' a' Mori colpa dar;
Do la colpa a 'l suo cavallo,
Che no 'l seppe ritornar. —
O miracol! chi 'l direbbe,
Chi 'l potrebbe raccontar?
Il cavallo mezzo morto
Cosí prese a favellar:
— Non mi dare a me la colpa
Che no 'l seppi ritornar.

Ben tre volte trassi a dietro
Per poterlo in salvo trar:
Tre mi diè di sprone e briglia
Pe 'l desio di battagliar,
E tre apersemi le cigne,
Allargommi il pettoral;
A la terza caddi a terra
Con questa piaga mortal.

.....

XCII.

GHERARDO E GAIETTA

Dalle Romanze *in francese antico pubbl. da* K. Bartsch

Sabato sera in fin di settimana
Gaietta e Orior sua sorella germana
Van per mano a bagnarsi a la fontana.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

Scudier Gherardo vien da la quintana,
Scorta ha Gaietta sopra la fontana,
Tra le braccia la tien soave e piana.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

— Quando tu avrai tratto de l'acqua, Oriore,
Tòrnati a dietro: io sto co 'l mio signore,
Che ben m' ha presa, e co 'l suo dritto amore. —
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s' ama.

Ora se 'n va bianca e smarrita Oriore,
Piange de gli occhi, sospira de 'l cuore,
Ché non rimena Gaia e n' ha dolore.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s' ama.

Lassa — Orior dice — ed in mal' ora nata!
Mia sorella lasciai ne la vallata;
Gherardo a 'l suo paese l' ha menata. —
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s' ama.

Scudier Gherardo e a lui Gaia abbracciata
La via per la città han seguitata:
Come vi venne tosto l'ha sposata.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

.....

XCIII.

LA LAVANDAIA DI SAN GIOVANNI

Dal Romancero Castellano

Mi levai per San Giovanni,
Ch' era il sole per levar:

Vidi, o madre, una fanciulla
Sola sola in riva a 'l mar.

Lava, attorce, e in un rosaio
Stende i panni a rasciugar.

Mentre i panni il sol rasciuga,
La fanciulla canta a 'l mar:

— Dove, l'amor mio, dove
Dove l'anderò a cercar?

Su da 'l mare, giú da 'l mare,
Va dicendo il suo cantar:

Pettin d'oro ha ne le mani,
La sua chioma a pettinar.

— Dimmi tu, bel marinaio,
Cosí Dio ti voglia aitar,

Se l'hai visto l'amor mio,
Se l'hai visto là passar. —

.....

XCIV.

IL PELLEGRINO DAVANTI A SANT JUST

Dalle Ballate *di* A. v. Platen

È notte, e il nembo urla più sempre e il vento.
Frati spagnoli, apritemi il convento.

Lasciatemi posar sino a i divini
Misteri e a 'l suon de' bronzi matutini.

Datemi allor quel che potete dare;
Date una bara ed uno scapolare,

Date una cella e la benedizione
A chi di mezzo mondo era padrone.

Questo capo a la chierca apparecchiato
Fu di molte corone incoronato.

Questo a le rozze lane ómero inchino
Levossi imperïal ne l'ermellino.

Or morto in vista pria che in cimitero
Ruino anch'io come l'antico impero.

.....

XCV.

CARLO I

Dal Romancero *di* H. Heine

Cupo e solo, ne 'l bosco, a la capanna
De 'l carbonaio, il re sedeva un dí:
A la culla sedea, la ninna nanna
Ei brontolava a 'l pargolo cosí.

— Ninna nanna! Che cosa si rimescola
Ne la paglia? perché bela l'ovil?
Tu porti il segno in fronte, e ridi orribile
In mezzo a 'l sonno, o bambolo gentil.

Il gatto è morto, ninna nanna! In fronte
Tu il segno porti: crescerai d'età,
E brandirai la scure, uom fatto: a 'l monte
Treman le querce e ne la selva già.

Sparí de 'l carbonar l'antica fede:
De 'l carbonaro il figlio, ecco, su vien:
Ne 'l buon Dio, ninna nanna, ei piú non crede,
E ne 'l re, ninna nanna, ancora men.

Il gatto è morto, e i topi allegramente
Ballan d'intorno: il dí lungi non è
Che diverremo favola a la gente,
Dio ne 'l ciel, ninna nanna, e in terra io re.

Ahi mi cade il coraggio, e fuor di spene
Io mi sento malato ogni dí piú!
Ninna nanna, lo so, lo veggo bene:
Carbonaietto, il mio boia sei tu.

È ninna nanna a te l'oscuro e lento
Salmo di morte a me. Cresci a tagliar
Questi grigi cernecchi: a 'l collo, ahi, sento
Il freddo de le forbici strisciar.

Ninna nanna! qualcosa ne la paglia
Si rimescola: il ragno hai preso tu!
Or via da 'l vecchio tronco abbatti e scaglia
Questo mio capo: il gatto è morto: giú.

Ninna nanna! la paglia si rimescola,
Belan le capre ne lo stabbio pien,
Il gatto è morto e i topolini ballano.
Dormi, boietto mio, dormi per ben!

XCVI.

L'IMPERATORE DELLA CINA

Da Zeitgedichte *di* H. Heine

Mio padre era un balordo astemio Cesare,
Un sornïone in trono:
Io bevo la mia zozza, ed un magnanimo
Imperatore io sono.

Oh magica bevanda, indovinata
Da 'l mio paterno core!
Io bevo la mia zozza, e si dilata
La Cina tutta in fiore.

Il mio regno de'l centro apre e si spampana
Come un bocciuol di rosa.
Io quasi quasi un uom divento, e gravida
Si trova la mia sposa.

È una cuccagna! I moribondi in festa
Dànno calci a le bare:
De'l mio Confucio imperïal la testa
Annaspa idee piú chiare.

A' miei prodi soldati il pan di segala
Diventa mandorlato,
E gli straccioni de l'impero marciano
Tutti in seta e in broccato.

Quegli invalidi frolli, quelle ignude
Zucche de' mandarini,
Ripigliano 'l vigor di gioventude
E scuotono i codini.

Compiuta è alfin la gran pagoda, mistico
Asil di fede e imago:
Già gli ultimi giudei vi si battezzano
E han l'ordine del drago.

Posa ogni senso di ribellïone,
E gridano i Mansciú:
— Noi non vogliam la costituzïone,
Noi vogliamo il kansciú,

Vogliam la verga! — Il medico di corte
Fa gli occhi spaventati.
Esculapio, io vo' ber fino a la morte
Per il ben de' miei stati.

E zozza ancora! e zozza ancora! un gocciolo
Ancor di questa manna!
Il mio popol, vedete, è in visibilio,
E canta Osanna osanna!

XCVII.

I TESSITORI

Da Zeitgedichte *di* H. Heine

Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.
— Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,
E tre maledizion l'ordito fanno.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo
Ne le misere fami, a i freddi inverni:
Lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:
Egli, il buon Dio, ci sazïò di scherni.
Tessiam, tessiam, tessiamo.

E maledetto il re! de i gentiluomini,
De i ricchi il re, che viscere non ha!
Ei ci ha spremuto infin l'ultimo picciolo,
Or come cani mitragliar ci fa.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetta la patria, ove alta solo
Cresce l'infamia e l'abominazione!
Ove ogni gentil fiore è pesto a'l suolo,
E i vermi ingrassa la corruzïone!
Tessiam, tessiam, tessiamo!

Vola la spola ed il telaio scricchiola,
Noi tessiamo affannosi e notte e dí:
Tessiam, vecchia Germania, il lenzuol funebre
Tuo, che di tre maledizion s'ordí.
Tessiam, tessiam, tessiamo!

.....

NOTE

XCI. *Meglio che traduzione questa è ricomposizione epica di su diverse redazioni di romanze spagnole e portoghesi. Per le spagnole ebbi a vedere Depping* « Romancero castellano », *Leipzig. Brockaus, 1844,* II *90; Wolf e Hofman* « Primavera y fior de romances », *Berlin, Ascher, 1856,* II *316-320; per le portoghesi, Hardung* « Romanceiro portuguez », *Leipzig, Brockaus, 1877,* I *5. La verseggiatura è fedele al sistema della serie monoritma con le assonanze spagnole e con ottonari che non han sempre l'accento su la terza, come ne facevano il Sacchetti Lorenzo il Magnifico e fin l'elegantissimo Poliziano, e come ne fa tuttavia il popolo.*

XCVI. *Tutti sanno che questo* imperatore della Cina *è Federigo Guglielmo* IV, *re di Prussia,*

fratello e predecessore di Guglielmo il vittorioso re e imperatore, che la gran pagoda *è la cattedrale di Colonia, e che* l'ordine del drago *è l' ordine dell' aquila nera. Del resto, non reputo inutile avvertire alla licenza presami di rendere il vocabolo tedesco* Schnaps, *che non è proprio l'* acquavite, *con la parola popolare toscana* zozza, *che significa un miscuglio di liquori alcoolici di qualità inferiori.*

IX.

INTERMEZZO

XCVIII.

1.

Cuore, a che uccelli ne' miei versi, come
Quella sgualdrina vecchia
Là su l'uscio, che a 'l vento dà le chiome
Grige e a 'l rumor l'orecchia?

Per questa sera il lume in van risplende
Da la finestra bassa:
Vecchia, rientra, e tira pur le tende,
Ché nessun merlo passa.

Ma tu ancor non sei stanco, o mio cuor vecchio,
O vecchio cuore umano,
Di civettar guardandoti a lo specchio
Falso de 'l verso vano?

È un bel pezzo, sai tu?, da 'l cieco Omero,
Che tu se' il caro cuore,
Ed è un bel pezzo pur che fai 'l mestiero...
Via..., di lusingatore,

E anche di metafora, matura
Per fin ne' versi miei:
Di che cuor, se non fossi una figura,
Cuore, ti strozzerei!

Ma, già che un tropo sei, come la cetra
La lira o il colascione
Su cui si può mandar Fillide all' etra
O la *riparazione,*

E già che la metafora, regina
Di nascita e conquista,
È la sola gentil, salda, divina
Verità che sussista,

Io ti vo' ballottar dentro un rovescio
Di strofe belle e brutte,
Che vadano a diritto ed a sghimbescio,
Metaforiche tutte,

Tutte senza orïente o tramontana,
Senza capo né coda,
Tanto che la sinistra italïana
A 'l paragon ne goda,

E tutte senza fine e senza scopo,
Come il mio tedio e il mio
Dispetto che cominciano da un tropo
Per naufragare in Dio,

2.

O numi, o eroi, che belli e fieri un giorno
Vi rompevate il grugno
L'un l'altro! o tori, e voi tra corno e corno
Abbattuti d'un pugno!

O terga rosolate e fumiganti
Lungo il divino Egeo!
Oggi noi siamo a dieta, e sempre avanti
Ci dan questo cibreo:

Questo cibreo de 'l cuore, in verso e in prosa,
Co 'l solito guazzetto
Di quella sua secrezïon muccosa
Che si chiama l' affetto.

Un dí, quando Parigi urlò protervo
Ne la reggia soletta,
Come ansante canea che, preso il cervo,
I visceri ne aspetta,

Un buon beccaio, rosso ed aitante,
L' entragno d' un vitello
Infilò s' una picca; e gocciolante,
Con tanto di cartello

Ove « Cuor d' aristocrate » in grandioso
Caratter nero scrisse,
Se lo portava intorno gloriïoso,
Con le pupille fisse.

Io, se potessi vincer la molestia
De 'l grasso e de lo schifo,
Vorrei pigliare il cuor di quella bestia
Che ha lungo e nero il grifo

E si distende seria ne 'l pantano
Con estetica molta
Come fosse un poeta italïano
Entro una stanza sciolta:

Su 'l lauro che piú lieti i rami spanda
A 'l dolce italo sole
Affigger lo vorrei, tra una ghirlanda
Di rose e di vïole,

Con la penna d' acciaio d' un cantore
Da la fronte ideale.
Venite, o buona gente: a 'l cuore, a 'l cuore,
Che al meno è di maiale!

3.

Quanto a me, cuore mio, batti pur su,
Ch'io ti do poco retta.
Ebbi una volta un pendolo a cucú
Dentro la sua cassetta;

E lo tenevo in camera; ma, quando
Mi rompeva insolente
I sonni giovanili, io bestemmiando
Molto liricamente

Scaraventavo a 'l vigile scortese
Due classici latini,
Seneca e Fedro, ristampa olandese
De gli *in usum Delphini.*

Strideva come protestando, e poi
Il pendolo taceva:
Io, ripigliato sonno, ancora voi,
Miei colli, rivedeva,

Miei dolci colli, ove tra' lauri move
L' arte serena l' orme,
Ove Lionardo vide il sole ed ove
Il mio fratello dorme.

Dorme anzi sera, e dorme a lungo e solo:
Aulisce il biancospino
Intorno a 'l cimitero, e ferma il volo
Cantando un cardellino.

Ma poi svegliati, o confidente cuore,
Lavoravam di buono,
Ed a 'l cucú pe 'l fluttuar de l' ore
Rassettavamo il suono,

Questa è, vecchio mio cuor, la vecchia storia,
Far, disfare, rifare:
Per l' ozio, per la fame o per la gloria,
È tutto un lavorare.

È un lavorare faticoso e pazzo
Da pentirsene un giorno.
Ecco, a metterti in versi io mi strapazzo,
E non m' importa un corno

De le tue smorfie, o a la grand' arte pura
Vil muscolo nocivo;
Ma non so a quanti versi do la stura,
E vedrò dove arrivo.

4.

E canterò di voi, gente finita
Da 'l *pathos* ideale,
Che riduceste a clinica la vita
E il mondo a un ospitale.

S' alza il poeta a mezzodí, sbadiglia
— Buon giorno, o cor mio lasso —,
Se lo sdigiuna bene e se lo striglia,
E se lo mena a spasso.

Dice a 'l sole e a gli uccelli, a l' erbe e a' fiori
Che trova su 'l sentiero:
— Mirate, o creature, il re de' cuori,
Il mio cuore, il cuor vero.

Egli è tenero e duro, è dolce e forte,
Arïete ed agnello:
Come tortore tuba, e rugge a morte
Peggio d' un lioncello.

Vero è, santa natura, che il mio cuore
È un po' delicatuzzo:
Ma io lo tiro su, povero amore,
A olio di merluzzo:

A olio di merluzzo, temperato
Con l' essenze odorose
Che mi mandan la sera co 'l bucato
Le vergini e le spose;

Le vergini e le spose de'l giocondo
Italico giardino:
Però ch'io sono, e lo sa tutto il mondo,
Un poeta divino. —

Sbottonato cosí, scuote le chiome,
Guarda i fiori e la mèsse
E gli alberi e gli uccelli e il cielo, come
S'egli li proteggesse.

Due rospi intanto a l'orlo de la strada
Benefici e modesti
Seguitan liberando la contrada
Da gl'insetti molesti.

L'un dice — Ne l'età che molte e lente
Ci passâr su'l groppone
Vedestú mai, fratel mio pazïente,
Un tal fior di cialtrone? —

5.

Il poeta barcolla e ha il capo grosso:
L'ulcere de'l suo cuore
Ei mette in mostra, come un nastro rosso
De la legion d'onore.

— Quest'ulcera è a'l suo punto — ei dice, e questa
Mi dee nobilitare.
L'asinità de la vil gente onesta
Si sgroppi a lavorare.

Noi angeletti de' liberi amori,
Noi liriche farfalle
Create a svolazzar su' cavolfiori
E lambirne le palle,

Oggi a 'l secol de 'l ferro e de 'l carbone
Mutati in calabroni
Con l' assenzio facciam la reazione
E sputiamo i polmoni.

Cosí, feriti a 'l cuor, figli de l' arte,
Siamo privilegiati:
Da 'l facchinaggio uman stiamo in disparte
Noi, sublimi ammalati.

Nostro lavoro è di portare in petto
La questïon sociale.
O contemplazïon de 'l lazzaretto!
Datemi un serviziale...

Un serviziale rosso. Il contadino
Bea ne la maledetta
Risaia l'acqua marcia: io bevo il vino
Per far la sua vendetta.

Canti sol chi la voce ha cavernosa,
E pèste a la salute!
Fiutate qua, canaglia vigorosa,
Quest'ulcera che pute. —

Cosí urla, a 'l mattin scialbo, su 'l canto
D'una sudicia via;
E tosse e rece fuor de 'l petto affranto
Vino, tabe, elegia;

E l'asino, che vien, de l'ortolano
Lo fiuta con dimesso
L'orecchio, e pensa — O idealismo umano,
Affógati in un cesso. —

6.

Io, per me, no, non sono un organetto
Che suoni a ogni portone
De i soliti ragazzi ne'l conspetto
La solita canzone.

Quando l'idea ne l'anima rovente
Si fonde con l'amore,
Divien fantasma, e a'regni de la mente
Vola fendendo il core.

E la ferita stride aperta a 'l vento,
Geme cruenta a 'l sole:
Io non vi gitto le filacce drento
Di rime e di parole.

E vommene co 'l mio cuor cosí fesso
Per questo viavai;
E il mio canto miglior sempre è quel desso,
Quel che non feci mai.

Questo cor, questa piaga e la filaccia
Vuol dir. lettor mio buono,
Che di tropi barocchi anch' io vo a caccia
E che un poltrone io sono.

Il primo è da gaglioffi, ma il secondo
Un buon mestier mi pare.
Io non pretendo illuminare il mondo,
Né il buffon gli vo' fare:

Or l'una cosa o l'altra si propone
Chi scrive a 'l tempo nostro:
Faccia chi vuol l'apostolo o il buffone;
Costa poco l'inchiostro,

E la parola meno, e l'onor nulla,
E la menzogna è il vero,
E tutto è falso. Oh via, che mai mi frulla
Adesso ne 'l pensiero?

Io sento in me qualcosa di Nerone,
Ma piú puro e giocondo:
Non sangue o teste, io voglio, in conclusione,
Vo' schiaffeggiare il mondo.

Detto fatto. Ogni strofe, alta, animosa,
Vola via senza guanti;
Ogni strofe è uno schiaffo a qualche cosa:
Avanti, avanti, avanti.

7.

Potessi pianger sur un campanile
Come il mio dolce Edmondo,
Sí che scendesse il pianto mio, gentile
Battesimo, su 'l mondo!

Arido mondo, che non crede a nulla,
Né meno a le guanciate!
Per disperazïon sino Fanfulla
Mi s'è rifatto frate.

Fra' cavalier gerosolimitano
Monta Bucifalasso,
E contro ogni baron poco cristiano
Tiene, sfidando, il passo.

Pe'l medio evo il passo ei tiene, a'l ponte
De l'asino: cimiero,
Due belli orecchi d'asino la fronte
Ombrano a'l cavaliero:

Vóto di penitenza ond'ei racquista
La salita a'l Calvario,
Però che un tempo ei fu razionalista
E rivoluzionario.

Or ne lo scudo porta iscritto — Dio,
Il re, la donna mia —
Non senza qualche medievale e pio
Error di ortografia.

Ahi, fra' Fanfulla, non son piú quegli anni,
Sfiorí la primavera:
Non cantan piú cuculi, i barbagianni
Guardan la tua bandiera.

Non piú la gente cerca in Dio conforto,
O de 'l diavol si accora:
Ahi, Pantalon de' Bisognosi è morto,
Ed Arlecchino ancora.

I preti han guasta la Vergin divina
Per fin dentro le chiese:
Päol Ferrari diede a Colombina,
Pur troppo, il mal francese.

Quanto a'l re — frate mio, vi vengo schietto. —
Questa è l' età dell' oro,
Quanto a 'l re l' hanno dato a Benedetto
E si ammiran tra loro.

8.

Va', ditirambo mio triste e giocondo,
Vola dove ti frulla.
Nulla tu cerchi per l'immenso mondo,
E non ci trovi nulla.

Nuova terra altri cerchi o nuovo polo
E lontani orizzonti:
Sol ch'io potessi riposare il volo
Su' miei paterni monti!

A 'l sol che tra le selve snelle mira
Co 'l tremolar de' raggi,
Ne 'l suol molle di musco che respira
Desii di fior selvaggi,

Giacciono i sogni miei, fanciulli stanchi
Che s' addormîr piangenti:
Cantan tra verdi faggi e marmi bianchi
I ruscelli e i torrenti.

Per quell' angol di terra, ecco io darei
Quale piú benedetto
Lembo di cielo occorra a' versi miei
Quando faccio un sonetto;

E ci fare' un sonnetto. A l' ombra amica
De le memori piante
Mi cullerebbe ne la strofe antica
La rima miagolante.

O gravi rime sbadiglianti in *are*,
O tenui rime in *io*,
Dite voi com'è dolce riposare
Su 'l terreno natío.

I patrii sassi vi pungon le schiene
Con accoglienza onesta,
Ed i mosconi de le patrie arene
Vi fan d'intorno festa.

Zu, zu, cari mosconi. Come stanno
Le vespe e i calabroni?
Ci fa di molte vipere quest'anno
Giú pe' patrii burroni?

E gli amici? e i parenti? Oh nuove gioie!
Oh quanti fidi cuori!
Oh bel portare a spasso le sue noie
Tra cotanti sudori!

9.

Non contro te suoni maligno il verso,
Terra a cui non risposi
Amor già mai, cui sol vidi traverso
I sogni lacrimosi

De l'infanzia. O sedente a'l tirren lido,
Poggiata il fianco a i monti,
A dio, Versilia mia, ligure nido
Di longobardi conti!

Se da le donne tue maschia dolcezza
Tenne il mio tósco accento,
Io non voglio i tuoi marmi, o Serravezza,
Per il mio monumento.

Pe 'l monumento che vuo' farmi vivo,
Lungi da la mia culla
Cerco altri marmi mentre penso e scrivo,
Che non costano nulla.

Altrui le glorie. O dïamante bianco
Entro gli azzurri egei,
Paro gentil da 'l cui marpesio fianco
Uscian d' Ellas gli dèi,

Tu che tra Nasso ove Arïanna giacque
In seno a 'l bello iddio,
E Delo errante dove Febo nacque
Nume de' greci e mio,

Archiloco vedesti a i giambi ardenti
Sciôr fra i tuoi nembi il freno
E de' tristi alcïoni in fra i lamenti
Ir l'elegia d'Eveno,

A me d'Italia Archiloco omai lasso
Ed Eveno migliore
Dona, Paro gentil, tanto di sasso
Ch'io v'intombi il mio cuore.

Questo cuore che amor mai non richiese
Se non forse a le idee
E che ferito tra le sue contese
Ora morir si dee,

Vo' sotterrarlo, e mi fia dolce pena
Ne l'opra affaticarmi:
O Paro, o Grecia, antichità serena,
Datemi i marmi e i carmi.

10.

Marmi di Paro in fulgidezza bianca
Splendenti a la marina,
Come la falce de la luna stanca
Ne 'l ciel de la mattina;

Strofi di Lesbo susurranti a 'l vento
Su cento isole intorno,
Come d' Apollo il grande arco d' argento
Ne 'l ciel di mezzogiorno;

Ricoprano il mio cuore irrigidito
Da i cristïani tufi,
Circondino il mio cuore istupidito
Da i romantici gufi.

Breve su 'l morto ed ultima s' intoni
La canzone di doglia,
Mentre ne l' Odi Barbare deponi,
Musa, la fredda spoglia.

— Ahi Lino, ahi Lino! è il mio cuor trapassato,
Come te, ne l' estate:
Non giunse a la vendemmia: l' han sbranato
Molte cagne arrabbiate.

Ió Peàn, ió Peàn! ma e' rivive
Di morte oltre i confini
Sott' altro cielo e in piú benigne rive:
Taccian tutti gli Elini.

Sepolto or giace in cotest' urna paria
S' un travertin de 'l Lazio:
Ne 'l bianco un' orma di parietaria
Segna l' antico strazio.

Intorno a 'l fregio l' édera seguace
Co 'l verde che non muore
Par che ne 'l freddo de la nuova pace
Ombri l' antico ardore.

Tra 'l sasso e l' urna una lucertoletta
Esce e s' affige a 'l sole:
È la mia vecchia gioventú soletta
Che sogna e non si duole.

Ma dietro, in fondo, un bel teschio di morto
Ride il suo riso eterno:
A quei che vengon per recar conforto
Ride l' ultimo scherno.

NOTE

XCVIII. Intermezzo *o* Intermedio *dicevano i cinquecentisti italiani un breve divertimento di canzonette e balletti figurati dato tra l'uno atto e l'altro delle rappresentazioni drammatiche; e* intermezzo *metaforicamente chiamai io questa serie di rime che doveva nel mio pensiero segnare il passaggio dai* Giambi ed Epodi *e dalle* Nuove Poesie *alle* Odi Barbare. — *Per ciò che è cantato nel capitolo 2, professori e abati, verseggiatori manzoniani e spie libelliste, signore letterate e* cocottes *devote, mi vituperarono poeta del maiale: la calunnia, al solito, fu stupida, e non c'è altro che da commiserare la grossolanità della incultura letteraria, cotennosa in Italia anche nelle classi strigliate. — È superfluo notare che le strofi 4 e 5 del capitolo 10 alludono ai canti di tristezza* (Αἴλινος, elini) *e di allegrezza* (Ἰή Πα-

ἰάν, peani) *del popolo greco, deploratorii quelli della morte d'un simbolico giovinetto Lino, celebrativi questi della efficacia gioiosa di Apollo: cfr. Ott. Müller,* Storia della letter. greca, *cap.* III.

X.

XCIX.

CONGEDO

Il poeta, o vulgo sciocco,
Un pitocco
Non è già che a l'altrui mensa
Via con lazzi turpi e matti
Porta i piatti
Ed il pan ruba in dispensa.

E né meno è un perdigiorno
Che va intorno
Dando il capo ne' cantoni,
E co 'l naso sempre a l' aria
Gli occhi svaria
Dietro gli angeli e i rondoni.

E né meno è un giardiniero
Che il sentiero
De la vita co 'l letame
Utilizza, e cavolfiori
Pe' signori
E vïole ha per le dame.

Il poeta è un grande artiere,
Che a 'l mestiere
Fece i muscoli d' acciaio:
Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto,
Duro il braccio, e l' occhio gaio.

Non a pena l'augel pia
E giulía
Ride l'alba a la collina,
Ei co 'l mantice ridesta
Fiamma e festa
E lavor ne la fucina;

E la fiamma guizza e brilla
E sfavilla
E rosseggia balda audace,
E poi sibila e poi rugge
E poi fugge
Scoppiettando da la brace.

Che sia ciò, non lo so io;
Lo sa Dio
Che sorride a 'l grande artiero.
Ne le fiamme cosí ardenti
Gli elementi
De l'amore e de 'l pensiero

Egli getta, e le memorie
E le glorie
De' suoi padri e di sua gente.
Il passato e l'avvenire
A fluire
Va ne 'l masso incandescente.

Ei l'afferra, e poi de 'l maglio
Co 'l travaglio
Ei lo doma su l'incude.
Picchia e canta. Il sole ascende,
E risplende
Su la fronte e l'opra rude.

Picchia. E per la libertade
Ecco spade,
Ecco scudi di fortezza:
Ecco serti di vittoria
Per la gloria,
E diademi a la bellezza.

Picchia. Ed ecco istoriati
A i penati
Tabernacoli ed a 'l rito:
Ecco tripodi ed altari,
Ecco rari
Fregi e vasi pe 'l convito.

Per sé il pover manuale
Fa uno strale
D'oro, e il lancia contro 'l sole:
Guarda come in alto ascenda
E risplenda,
Guarda e gode, e piú non vuole.

INDICE.

I.

I. Alla rima . . . . . pag. 3

II.

II. Il sonetto . . . . . » 11
III. Omero . . . . . » 12
IV. Dante. . . . . » 13
V. *Funere mersit acerbo* . . . . . » 14
VI. Notte d'inverno . . . . . » 15
VII. Colloqui con gli alberi . . . . . » 16
VIII. Il bove . . . . . » 17
IX. Sole e amore . . . . . » 18
X. *Qui regna amore* . . . . . » 19
XI. Visione . . . . . » 20
XII. Mito e verità. . . . . » 21
XIII. In riva al mare . . . . . » 22
XIV. A un asino . . . . . » 23

XV. Momento epico . . . . . Pag. 24
XVI. Dietro un ritratto dell'Ariosto . » 25
XVII. Martino Lutero. . . . . » 26
XVIII. La stampa e la riforma . . . . » 27
XIX. A una bambina. . . . . » 28
XX. A madamigella Maria L.. . . . » 29
XXI. San Giorgio di Donatello . . . » 30
XXII. Fiesole . . . . . » 31
XXIII. Santa Maria degli Angeli . . . » 32
XXIV. Ora e sempre. . . . . » 33
XXV. Traversando la maremma pisana » 34
XXVI. Dietro un ritratto . . . . . » 35
Note . . . . . » 37

III.

XXVII. Primavera cinese . . . . . » 41
XXVIII. Vignetta. . . . . » 44
XXIX. In maggio. Da H. Heine . . . . » 45
XXX. Pianto antico . . . . . » 47
XXXI. Mattino alpestre. . . . . » 49
XXXII. Autunno romantico . . . . . » 52
XXXIII. Primavera classica . . . . . » 54
XXXIV. Lungi lungi. Da H. Heine . . . . » 56

XXXV. Panteismo . . . . . Pag. 58
XXXVI. *Passa la nave mia.* Da H. Heine » 60
XXXVII. Anacreontica romantica . . . » 61
XXXVIII. Tedio invernale . . . . . » 65
XXXIX. Nostalgia. . . . . » 67
XL. Maggiolata . . . . . » 70
XLI. Serenata . . . . . » 72
XLII. Mattinata . . . . . » 74
XLIII. Dipartita. . . . . « 76
XLIV. Disperata. . . . . » 78
XLV. Ballata dolorosa. . . . . » 80
XLVI. Davanti una cattedrale. . . . » 82
XLVII. Brindisi funebre. . . . . » 84
XLVIII. San Martino . . . . . » 89
XLIX. In Carnia. . . . . » 91
L. Visione. . . . . » 96
Note . . . . . » 97

IV.

LI. Ad Alessandro d'Ancona. . . » 101
LII. Primavere elleniche. 1 Eolia. . » 105
LIII. Primavere elleniche. 2 Dorica . » 108
LIV. Primavere elleniche. 3 Alessandrina . . . . . » 116

LV. Una rama d'alloro . . . . . Pag. 120
Note. . . . . » 123

V.

LVI. Rimembranze di scuola. . . . . » 129
LVII. Idillio di maggio . . . . . » 132
LVIII. Idillio maremmano . . . . . » 137
LIX. Classicismo e romanticismo . . » 142
LX. Vendette della luna . . . . . » 145
LXI. *Da la qual par che una stella* » 148
LXII. Davanti San Guido . . . . . » 151
LXIII. Notte di maggio. . . . . » 159
LXIV. All'autore del « Mago » . . . . » 162
Note . . . . . » 165

VI.

LXV. I due titani. . . . . » 171
LXVI. La leggenda di Teodorico . . . » 176
LXVII. Il comune rustico. . . . . » 183
LXVIII. Su i campi di Marengo . . . . » 186
LXIX. Faida di comune . . . . . » 190
LXX. Ninna nanna di Carlo V . . . » 202

LXXI. La sacra di Enrico quinto . . Pag. 207
LXXII. Il canto dell'amore . . . . . » 214
LXXIII. A Vittore Hugo. . . . . » 222
LXXIV. A proposito del processo Fadda » 226
Note. . . . . » 231

VII.

ÇA IRA

LXXV. *Lieto su i colli di Borgogna* » 239
LXXVI. *Son de la terra faticosa i figli* » 240
LXXVII. *Da le ree Tuglieri di Caterina* » 241
LXXVIII. *L'un dopo l'altro i méssi* . » 242
LXXIX. *Udite, udite, o cittadini. Ieri* » 243
LXXX. *Su l'ostel di città* . . . . . » 244
LXXXI. *Una bieca druidica visione* . » 245
LXXXII. *Gemono i rivi e mormorano* . » 246
LXXXIII. *Oh non mai re di Francia* . . » 247
LXXXIV. *A'l calpestio de' barbari* . . » 248
LXXXV. *Su i colli de l'Argonne* . . . » 249
LXXXVI. *Marciate, o de la patria* . . » 250
Note . . . . . » 251

VIII.

LXXXVII.	La figlia del re degli Elfi. Da Herder	Pag.	255
LXXXVIII.	Il re di Tule. Da Goethe . .	»	258
LXXXIX.	I tre canti. Da Uhland . . .	»	260
XC.	La tomba del Busento. Da Platen.	»	262
XCI.	Il passo di Roncisvalle. Dallo spagnolo *etc.*	»	265
XCII.	Gherardo e Gaietta. Dal franc. antico	»	272
XCIII.	La lavandaia. Dal Romancero	»	275
XCIV.	Il pellegrino a Sant Just. Da Platen	»	277
XCV.	Carlo I. Da Heine . . . . ,	»	279
XCVI.	L'imperatore della Cina. Da Heine	»	282
XCVII.	I Tessitori. Da Heine. . . .	»	285
	Note . . . . . , ...	»	287

IX.

INTERMEZZO

XCVIII.	1. *Cuore a che uccelli* . . .	»	291
»	2. *O numi, o eroi, che belli* .	»	294

XCVIII. 3. *Quanto a me, cuore mio,* . . Pag 297
» 4. *E canterò di voi, gente finita* » 300
» 5. *Il poeta barcolla*. . . . . » 303
» 6. *Io, per me, no, non sono*. . . » 306
» 7. *Potessi pianger* . . . . . » 309
» 8. *Va, ditirambo mio* . . . . . » 312
» 9. *Non contro te suoni* . . . . » 315
» 10. *Marmi di Paro* . . . . . » 318
Note . . . . . » 321

X.

XCIX. Congedo. . . . . » 325

Finito di stampare
il dì 20 giugno MDCCCLXXXVII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna.